



**CHIESA DELLA MADONNA DEL PONTE
IN FORMIGINE
- Storia e Arte -**

**CHIESA DELLA MADONNA DEL PONTE
IN FORMIGINE
- Storia e Arte -**

**CHIESA
DELLA MADONNA DEL PONTE
IN FORMIGINE
- Storia e Arte -**

Testo di ANTONIO G. LODI

Presentazione di S. Ecc. Mons. B. SANTO QUADRI

Arcivescovo di Modena

Copertina del Prof. G. MOLINARI

Disegni di T. MORSELLI

Fotografie di M. CAPPELLI

EDITO A CURA DELLA CONFRATERNITA DI S. PIETRO MARTIRE

RINGRAZIAMENTI

- La Confraternita di San Pietro Martire ritiene doveroso ringraziare:
- il Ministero dei Lavori Pubblici, il Provveditorato alla OO.PP. per l'Emilia e Romagna, ed il Nucleo Operativo di Modena;
 - la Soprintendenza per i beni Ambientali e Architettonici dell'Emilia;
 - la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici della Provincia di Modena e Reggio E.;
 - l'Amministrazione del Comune di Formigine;
 - la Banca Popolare dell'Emilia;
 - la Cassa di Risparmio di Modena;
 - il Banco S. Geminiano e S. Prospero;
 - le Aziende e le singole persone che con il loro apporto hanno reso possibile il recupero della chiesa, segno di continuità di arte, cultura e fede tra il nostro passato e il nostro presente, per poterla restituire, finalmente, alla Comunità di Formigine.

Il Priore
Pietro Paolo Cavazzuti


L'AUGURIO DI S.E. MONS. SANTO QUADRI

E' appena un anno che sono venuto a Modena e non posso ancora dire di conoscere tutti i tesori d'arte, le tradizioni religiose e i "segni" della fede e della vita cristiana di questo popolo.

Sono numerosissimi e sparsi in tutto il territorio della Diocesi.

Quasi ogni giorno ne vengo scoprendo di nuovi e tutti con una interessantissima storia alle spalle.

In Formigine, grazie alla Confraternita di S. Pietro martire, è stata restaurata la Chiesa della Madonna del Ponte, preziosa per i tanti ricordi e richiami al glorioso passato di questo importante Comune della nostra Arcidiocesi.

Plaudo all'impegno e alla generosità che ha permesso di riaprire al culto un autentico gioiello d'arte e monumento di fede; mi auguro che ai suoi meriti la Confraternita e tutti i Formiginesi aggiungano anche quello di farsi promotori e animatori di un centro culturale, cristianamente impegnato, che potrebbe avere nei locali del recuperato edificio un'adattissima sede. Sarebbe come un far rifiorire, rispondendo alle esigenze dell'oggi, l'antica scuola di educazione cristiana, cui in passato la Confraternita destinava gran parte dei suoi beni e famosi maestri.

Vi benedico con grande affetto

S. S. Quadri
Quadri

Modena, 24 agosto 1984.

OMELIA DEL PARROCO DON GIUSEPPE VERUCCHI
IN OCCASIONE DELLA RIAPERTURA DELLA CHIESA 13/10/1983

È con gioia e soddisfazione che partecipiamo a questa celebrazione eucaristica con la quale vogliamo ridare la Chiesa della Madonna del Ponte al culto dei Formiginesi.

Questa chiesa è cara ai formiginesi:

- per la sua struttura artistica, lo stile, le opere d'arte che ospita che la fanno essere la più bella del paese.
- Per la sua storia che la radica nella fede di questi ultimi secoli e nello svolgersi della vita della confraternita di S. Pietro Martire.
- Per l'affetto che l'animo del popolo formiginese ha sempre avuto verso questa chiesa.
- Per la fede che ha suscitato e che ancora può alimentare quando singolarmente o comunitariamente si verrà in questo luogo per la preghiera, per trovarvi un po' di silenzio e per raccogliersi in meditazione.

Abbiamo deciso di salvarla dal crollo e dall'abbandono, di restaurarla e di restituirla, come chiesa, al paese perchè è nata chiesa e, come tale, è stata considerata e usata per secoli dai nostri bisnonni e antenati; per motivi artistici, culturali e storici; per motivi affettivi (i regali dei padri non si abbandonano) e specialmente per motivi di fede.

La celebrazione di oggi non vuole essere l'apertura ufficiale (che faremo, a restauri finiti, in data da stabilirsi): è una semplice riapertura al culto.

Una presentazione ampia, documentata, dettagliata e completa della storia della chiesa penso che verrà fatta quindi in altra occasione.

Io mi limito a ricordare gli ultimi essenziali avvenimenti del dopo guerra.

Il 29 luglio 1945, dopo la morte di Mons. Adriano Morselli avvenuta il 3 marzo '44, Formigine aveva un nuovo parroco: Don Baraldi. Aveva il parroco ma non aveva le chiese funzionanti: la guerra le aveva lesionate, danneggiate o semidistrutte.

L'ingresso del nuovo Arciprete avvenne nel cortile dell'Asilo.

La prima "chiesa" che accolse l'assemblea liturgica per la varie celebrazioni fu il Teatrino delle suore.

Seguirono mesi febbrili spese per riparazioni e ricostruzioni della parti crollate nelle varie chiese, segno dell'attaccamento dei formiginesi alla Casa del Signore, casa comune.

Dopo la guerra, la prima chiesa riparata fu proprio questa; e qui, verso la fine del 1946 si cominciarono ad effettuare tutte le celebrazioni parrocchiali.

Nel frattempo iniziano i lavori di riparazione alla chiesa parrocchiale.

Il passaggio dalla chiesa di S. Pietro alla parrocchiale avviene nel 1948, prima delle elezioni politiche.

Da questo momento in poi S. Pietro, per celebrazioni comunitarie, si va:

il 18 marzo per l'agonia di S. Giuseppe

il 19 marzo per la festa di S. Giuseppe

il 29 giugno per la festa di S. Pietro Apostolo

l'8 maggio per la supplica alla Madonna del Rosario

e per la festa di S. Pietro Martire.

L'ultima celebrazione è stata quella del 29 Giugno 1970.

Gli avvenimenti di questi ultimi anni li conosciamo; man mano che dai finestrini entravano i colombi e i muri e il pavimento si ricoprivano di polvere... cresceva nei formiginesì, e in particolare nei membri della Confraternita, il desiderio e la volontà di:

- non lasciare la chiesa nell'abbandono;
- di evitare che fosse utilizzata per finalità non strettamente formative e religiose; e si è arrivati alla determinazione di pulirla e restaurarla.

Viene rinnovata la Confraternità, formulato lo Statuto, stilato un programma di massima per il restauro. Siamo nel 1977.

Due anni dopo, nel '79, inizia la prima opera di restauro riguardante il consolidamento dell'immobile e in particolare, il rifacimento del tetto. Tutto questo grazie al contributo del ministero dei Lavori Pubblici.

Negli anni 81-83: mancano i soldi, ma c'è, nel Priore della Confraternita e nei confratelli ed amici, una grande volontà, un gran desiderio di fare e una stupenda generosità!

Eseguono le opere di restauro che sanno realizzare, imparano ciò che non sanno, chiedono aiuto e collaborazione ... ed ecco qui il frutto dell'impegno e dell'amore alla casa del Signore.

A quanti hanno lavorato va la nostra ammirazione e gratitudine.

Infine il nostro grazie più grande al Signore che rende presente in questo luogo per farsi nostro Fratello nel cammino della vita, e che ci convoca in Assemblea per farci suo Popolo.

È per la presenza del Signore che la Chiesa diventa:

- luogo di raccoglimento e preghiera;
- luogo di ascolto della Parola e di riflessione; di crescita e maturazione nella fede;
- ambiente in cui è più facile pensare alla propria vita ed accogliere l'invito dal Signore alla conversione e all'impegno;
- casa dove ci si raccoglie come Figli dello stesso Padre e ci si unisce come fratelli nella stessa fede e si cresce nella comunione perché si realizzi la preghiera e il comando di Gesù: "Siate una cosa sola affinché il mondo creda".

Ogni volta che entriamo in una chiesa ed anche quando entriamo in questa chiesa immaginiamo di leggere questa frase: Qui si entra per ascoltare, accogliere ed amare il Signore; di qui si esce per ascoltare, accogliere ed amare i fratelli.

Rimangono altri restauri da completare, altre opere da eseguire; speriamo che continui (ne siamo certi) la volontà e la generosità di quanti hanno operato fin'ora, ma speriamo anche che aumenti la collaborazione e arrivino aiuti (anche dai privati e singoli cittadini) per avere una dota finanziaria che permetta di procedere.

INTRODUZIONE

È inesatto chiamare *Chiesa di san Pietro Martire* questo seicentesco edificio cultuale che non è dedicato al santo martire del quale la confraternita ha soltanto preso il nome e scelto il suo protettore. L'errata intitolazione altro non è che la forma abbreviata, certamente più sbrigativa ma sempre impropria, di *Chiesa della confraternita di san Pietro Martire* che, sin dai tempi della sua edificazione, sta appunto ad indicarne la proprietà spettante alla pia istituzione che la volle, la costruì e ancor oggi officia da oltre tre secoli e mezzo.

La chiesa, come la vediamo oggi, è il risultato dell'ampliamento di un piccolo oratorio la cui esistenza è documentata nell'anno 1570 in occasione di un matrimonio che vi si era celebrato. Detto oratorio che era allora chiamato *Madonna del Ponte* a motivo della vicinanza di una immagine della Madonna dipinta a fresco su un muro del castello delle guardie al ponte levatoio appena al di là delle mura e della fossa castellana. La confraternita, venuta in possesso del piccolo edificio, vi stava eseguendo lavori, dei quali non è dato sapere la natura, fra gli anni 1577-1581. In quel tempo il luogo di preghiera è ricordato come *Oratorio di Pietro Martire* ma, nel 1617, ha già assunto la denominazione di *Madonna delle Grazie*. Quando poi, intorno al 1620, il pio sodalizio riuscì a trasportarvi quella sacra immagine, i formiginesi, per onorare la presenza nella loro chiesa della recuperata icona, chiamarono il nascente nuovo grande edificio appunto *Chiesa della Madonna del Ponte*.

Le due denominazioni *Chiesa della confraternita di san Pietro Martire* e *Chiesa della Madonna del Ponte* furono usate simultaneamente e sopravvissero fino a quando cominciò a farsi strada la forma abbreviata che col tempo finì per imporsi tanto da entrare anche nella pratica ufficiale.

Comunque sia, a conferma che il tempio è dedicato alla Madonna, bastino le seguenti testimonianze documentate:

- la dedica alla Vergine della cappella grande con l'altare maggiore dietro il quale è posto l'affresco della Madonna col Bambino; fra gli stucchi della volta sono inseriti tre dipinti ad olio raffiguranti tre diversi atteggiamenti della Vergine;
- il grande dipinto della volta del catino sopra il presbiterio che riproduce l'Assunta in cielo, fra un coro di angeli, così onorata: "*Assumpta est ad aeternum thalamum – gaudent angeli, laudantes benedicunt Dominum = Assumpta est maria in coelum – in quo Rex regum stellato sedet solio*".
- la statua in bronzo posta nel nicchione della facciata della chiesa raffigurante pure l'Assunta la cui festa viene solennemente celebrata il 15 di agosto di ogni anno;
- la campana maggiore, dedicata all'Assunta, che fu poi requisita, con le altre,

- dallo Stato italiano durante l'ultimo conflitto mondiale;
- la maggiore delle attuali campane, installate nel 1953, reca la scritta: *A gloria della Madonna del Ponte*;
 - le numerosissime testimonianze scritte, conservate in un apposito volume, di grazie ricevute per intercessione della Madonna del Ponte (1).

(1) Di queste grazie ricordiamo soltanto quella ricevuta da un tal Vincenzo Fiorani che lavorava, come manovale, proprio alla costruzione di questa chiesa dov'era già stata collocata l'immagine della Vergine. Si era nel mese di maggio del 1661. Il Fiorani si trovava ad operare sugli archi del catino della cappella della Madonna ad un'altezza di *venti brazza* (12 metri circa). Sportosi eccessivamente dall'impalcatura aveva perduto l'equilibrio e a testa in giù aveva iniziato l'inevitabile caduta a terra mentre a voce alta invocava la Madonna. Prima di rovinare sul pavimento si trovò tra le mani la fune usata per far salire i materiali e gli attrezzi da lavoro. Vi si attaccò disperatamente cadendo prima sopra una trave tesa sui pilastri della cantoria e poi a terra dove si trovò *“senza offesa alcuna di sé medesimo e questo per solo aiuto della Santissima Vergine la cui immagine sta nella chiesa dell'oratorio dei confratelli di san Pietro Martire”*.

CHI ERA SAN PIETRO MARTIRE

È forse ancora ignoto il nome della famiglia da cui Pietro ebbe i natali. Ai suoi tempi, come religioso regolare, era noto col nome di fra' Pietro da Verona dov'era nato intorno al 1203. La sua famiglia apparteneva ad una setta di eretici, o dissidenti cattolici chiamati patarini, che contestavano il potere temporale del papato e la degenerazione dei costumi della gerarchia ecclesiastica che intendevano ricondurre alla purezza dei tempi apostolici. Pietro aveva studiato all'Università di Bologna ed era entrato, nonostante l'opposizione dei genitori, nell'Ordine dei Domenicani, detto anche dei Frati Predicatori, intorno al 1222 subito dopo la morte dello spagnolo Domenico di Guzman, fondatore dell'Ordine, avvenuta a Bologna nel 1221 (1).

Inviato pontificio a Milano nel 1232 aveva fondato alcune compagnie per la difesa della religione minacciata dalle pervicaci idee ereticali. Divenne popolare per la sua ardente oratoria e per lo zelo, spinto fino al fanatismo, che profondeva nell'applicazione severa dei decreti pontifici sulla ricerca e punizione di chiunque professasse qualsiasi tipo di eresia.

Fu Superiore dell'Ordine ad Asti nel 1240, quindi a Roma, poi nelle Marche e in Romagna. Di nuovo a Roma nel 1249 fu poi inviato a Cremona nel 1251 e poco dopo a Como. Tornò ancora a Milano nelle vesti di inquisitore pontificio. La sua instancabile attività nel perseguire i nemici della fede cattolica gli attirò tanto l'odio dei patarini che questi congiurarono contro di lui e lo uccisero nella boscaglia di Farga, presso Seveso di Milano, mentre percorreva la strada da Como al capoluogo lombardo il 29 aprile 1252.

Le sue spoglie sono conservate nella cappella Portinari annessa alla basilica di S. Eustorgio in Milano.

(1) L'Ordine dei Domenicani fu ufficialmente riconosciuto nel 1216. Nelle intenzioni del fondatore lo scopo di tale istituzione era quello di riportare all'ortodossia i molti fratelli fuorviati approdati sulla sponda dell'eresia. I Domenicani ebbero gran parte in questa lotta che sostenevano con la forza della virtù e del sapere, predicando dal pulpito, sulle piazze e sulla cattedra con i loro più grandi ingegni come sant'Alberto Magno e san Tomaso d'Aquino. Fu tale lo zelo da essi profuso contro l'eresia che il papa Gregorio IX, nel 1233, affidò loro il tribunale dell'Inquisizione (diventato organo disciplinare della Chiesa) col compito di ricercare, esaminare e consegnare al braccio secolare i colpevoli di eresia perché fossero puniti. Se l'aver condotto il tribunale dell'Inquisizione è da molti ritenuta una macchia nella vita dell'Ordine, è altrettanto vero che in quei tempo era del tutto sconosciuta l'idea della libertà religiosa per cui l'eretico era considerato come autore del più esecrando dei delitti.

FORMIGINE AGLI INIZI DEL '500

Nei primi anni del sedicesimo secolo la nostra penisola era diventata sogno di conquista di potenze straniere. In quel tempo la repubblica di Venezia, approfittando dell'incerta situazione italiana, andava via via occupando territori dello Stato Pontificio sollevando le proteste di papa Giulio II Della Rovere e quelle di taluni Stati italiani messi in allarme dall'ingigantirsi della già strapotente forza militare veneziana e dalle sue mire di ulteriore dominio. Fra questi Stati era anche quello degli Estensi, duchi di Ferrara, Modena e Reggio, interessati alla riconquista del Polesine caduto nelle mani della Serenissima.

Ai nemici di Venezia, oltre alle forze pontificie ed estensi, si erano unite, per diversi particolari interessi, quelle francesi, quelle spagnole e quelle tedesche alleatesi nella Lega di Cambrai nel dicembre nel 1508. L'anno successivo l'esercito veneziano subiva dagli alleati una memorabile rotta cui faceva seguito la sottomissione di Venezia al Papa.

Ma ecco, improvviso, il voltafaccia del Pontefice che, preoccupato da un possibile rafforzamento dell'alleato francese (febbraio 1510), abbandona i transalpini unendosi agli stessi ex nemici veneziani inimicandosi gli Estensi sul cui Stato la Chiesa di Roma pretendeva vantare antichi diritti. Le milizie papaline senza perder tempo entravano nel territorio estense dopo che Giulio II aveva scomunicato il duca Alfonso I d'Este dichiarandolo decaduto da tutti i possessi avuti dalla Santa Sede. Anche Modena fu occupata (18 agosto 1510) come pure altre terre della bassa modenese. Il Pontefice faceva quindi dirigere il suo esercito, al comando del nipote Francesco Maria Della Rovere verso le nostre colline occupando Formigine ed altri castelli vicini.

In quel tempo Formigine era una delle cinque podesterie in cui si articolava lo Stato di Sassuolo da pochi anni infeudato alla famiglia Pio di Savoia fedele agli Estensi. All'avvicinarsi delle milizie papaline i francesi, rimasti alleati alla Casa d'Este, stazionando in quel di Rubiera, corsero in aiuto delle forze estensi e il 30 settembre riuscirono a rioccupare Formigine e tutti i castelli precedentemente caduti in mani nemiche. La rioccupazione fu però di breve durata perché i franco-estensi, vedendosi inferiori di numero e stimando impossibile la riconquista della città di Modena, si diedero ad usare la tattica della terra bruciata devastando, spogliando e incendiando Formigine per lasciare al nemico soltanto rovine.

Il Milanti, nel suo prezioso opuscolo (1), ci ricorda che dopo questo saccheggio i formiginesi, per voto a Maria, edificarono un “semplice oratorio o maestà” (2). Forse, aggiungiamo noi, per averli risparmiati da più atroci sciagure.

(1) E. MILANTI, *La chiesa della Madonna del Ponte in Formigine*, Modena, Tip. del Commercio, 1908.

(2) Non è dato sapere da quale fonte il Milanti abbia attinto questa interessante notizia. Egli tace anche sul luogo dove sorgeva il semplice oratorio o maestà. Solo molto più tardi, in un articolo apparso sulla *Gazzetta dell'Emilia* del 2 agosto 1942, l'autore dell'opuscolo precisava: “*Di fronte al molino, appena oltrepassato lo scomparso ponte levatoio sopra il canale, una cappella o maestà trasformata nel 1590 in ampia e bella chiesa ricca di marmi, dedicata alla Madonna del Ponte ed ora a S. Pietro Martire, ricordava e ricorda tuttora l'ampio saccheggio del 1510*”.

L'ISTITUZIONE DELLA CONFRATERNITA E IL SUO TRASFERIMENTO DALLA PARROCCHIA ALL'ORATORIO DELLA MADONNA DEL PONTE

Dopo il Concilio di Trento, conclusosi nel 1563, la Chiesa cattolica, accusata di tanti mali della società, aveva reagito alle accuse dei riformisti coll'impartire alle gerarchie ecclesiastiche disposizioni per un loro più vasto, profondo e salutare rinnovamento. Fu in quel Concilio che il clero minore si vide investito di nuovi importanti doveri come l'istruzione religiosa agli adulti durante la predicazione, l'insegnamento del catechismo ai bambini, l'istituzione di pie associazioni i cui aderenti, uomini e donne erano chiamati a coadiuvare i sacerdoti per rin vigorire i sentimenti religiosi delle popolazioni.

I formiginesi avevano risposto ai richiami della Chiesa. La fede dei parrocchiani e lo zelo dei loro sacerdoti li trovarono pronti ad unirsi nella prima confraternita che fu proprio quella di s. Pietro Martire. Scrive il Milanti che questo sodalizio venne istituito nel 1565 presso la chiesa parrocchiale dal rettore don Pietro Targoni (1).

A parte il fatto che il Targoni si chiamava Cristoforo e non Pietro, non risulta essere egli stato rettore della parrocchiale in quell'anno. Infatti il primo matrimonio a Formigine da lui celebrato, registrato e sottoscritto in qualità di rettore porta la data del 14 giugno 1573 ed era avvenuto fra Andrea Manni e Giovanna Montagnani. Anche il primo battesimo, sempre da lui celebrato, registrato e sottoscritto in tal veste, fu impartito alla neonata Bartolomea figlia di Pietro Zanni in quello stesso anno. Altre registrazioni risalenti ad anni anteriori al 1573, pure di mano del Targoni ma non da lui sottoscritte, fanno pensare che egli non fosse ancora stato elevato a quella dignità della quale invece era investito don Michele Zambonini che, come tale, figura anche nel 1568 (2).

Comunque anche se il Targoni fu il vero fondatore della pia istituzione, questa non avvenne certamente nel 1565, data un po' troppo ravvicinata a quella della fine del Concilio tridentino. La data esatta ed inconfutabile dell'erezione del sodalizio è stata ricavata dall'atto di morte di certo Bernardino Casali, avvenuta il 10 marzo 1572, dove si legge chiaramente che il detto Casali "*fu il primo che morse di detta compagnia istituita nel 1571*". Il giorno 8 dicembre dello stesso anno 1572 moriva Giovanni Bresciani "*il secondo che morse della compagnia di s. Pietro Martire*" (3).

(1) E. MILANTI, loc. cit., pag. 5.

(2) Arch. parr.: *Libro dei battesimi, matrimoni e morti*, dal 1568, vol. 1°.

(3) Arch. parr.: *Libro dei battesimi ecc.*, cit., alla data. La seconda confraternita eretta a Formigine fu quella del SS. Sacramento nel 1573 presso la parrocchiale; seguì poi il 16 ottobre 1583 quella della Madonna del Rosario fondata pure nella parrocchiale dal padre Tommaso Cenci, lettore nel convento di S. Domenico in Modena, alla quale Madonna fu dedicato l'altare di s. Nicolò. La confraternita delle Stimate di s. Francesco (nel Conventino) risale all'anno 1693 e fu fondata dal cappuccino padre Francesco Affarosi da Sassuolo.

Scrive poi il Milanti che quel semplice oratorio edificato nel 1510 per voto a Maria “*passò in possesso della confraternita ... la quale, accresciuta di numero, vi si trasferì il 21 marzo 1581 dopo aver venduto il loro altare nella parrocchiale alla confraternita del Rosario. Nel 1617 ottenutane licenza dal duca Cesare d’Este diedero principio all’ampliamento del loro oratorio convertendolo nella grande e bella chiesa che si vede tuttora*” (1).

Se abbiamo ben capito l’attuale chiesa sarebbe per l’autore l’immediato ingrandimento di quella maestà innalzata nel 1510 sullo stesso luogo dell’odierno edificio. Questa affermazione è decisamente smentita dalle testimonianze letterarie che abbiamo rinvenuto recentemente delle quali lo stesso Milanti non era evidentemente a conoscenza. Ecco:

- 1570, giu. 14 - Esistenza di un oratorio detto *Madonna del Ponte* dove si è celebrato un matrimonio (2);
- 1571,..... - Istituzione della confraternita;
- 1575,..... - I confratelli posseggono un loro altare nella chiesa parrocchiale;
- 1577,..... - Muore una donna che viene sepolta fra le tombe fuori della chiesa parrocchiale nel cimitero vicino all’*Oratorio detto di Pietro Martire (sepulta fuit in sepulturis quae sunt extra ecclesiam in coemeterio prope oratorium dictum Petri Martiris)* (3);
- 1578, giu. 29 - “Il Consiglio comunale radunato, ha dato commissione al suo massaro Enea Mazzanti che di un magliaro di quadrelli a quelli confratelli della compagnia di s. Pietro Martire per aiutarli a far la fabbrica per lor cominciata presso la Madonna del Ponte” (4).
- 1581, gen. 1 - (da altro partito comunale) /...*lire otto per dare alli fratelli della compagnia di s. Pietro Martire per la sua fabbrica* (5).

Ora appare evidente che l’attuale chiesa non è la diretta ed immediata trasformazione dell’oratorio edificato nel 1510 bensì di quello nel quale i confratelli avevano lavorato fra il 1577 e il 1581 per adattare quello preesistente del 1570.

Ritornando all’autore dell’opuscolo, la data del trasferimento dalla parrocchiale alla nuova sede, da lui fissata al 21 marzo 1581, può ritenersi

(1) E. MILANTI, op. cit., pag. 5.

(2) Per notizie su questo oratorio ci soccorrono due testimonianze letterarie rispettivamente di L.F. Valdrighi e del cronista don Giovanni Fogliani. Il primo, nella sua *Cronacografia di Formigine* (conservata presso la locale biblioteca comunale) scrive che l’oratorio della Madonna del Ponte *era situato presso la porta del borgo verso Sassuolo e la montagna e il mulino detto della Porta*. Il secondo, che scriveva nel 1636, afferma che detto luogo *di preghiera aveva dinanzi una inferriata grande in quadro, coll’uscio a gelosia in bastoni di ferro. Officiava il rettore di s. Rocco don Cristoforo Targoni che ne custodiva le chiavi*.

(3) Arch. parro.: *Libro dei battesimi ecc.*, cit., vol. 1°.

(4) Arch. com.: *Libro dei partiti comunali dal 1577 al 1584*, vol. 1°, p. 14.

(5) Arch. com.: *Libro dei partiti ecc.*, cit., vol. 1°, p. 41.

attendibile benché non siano stati rinvenuti elementi di riscontro atti a verificarne l'esattezza. È invece del tutto errata l'epoca della compravendita dell'altare che i confratelli avevano nella parrocchiale (avvenuta secondo il Milanti prima del detto trasferimento) per la semplicissima ragione che in quell'anno la compagnia del Rosario non era ancora stata istituita. La cessione fu conclusa invece il 13 febbraio 1622 con atto notarile rogato dal notaio Gio. Battista Vaccari che oltre ad essere cancelliere del Comune di Formigine era anche priore della confraternita (1).

*
* *

Dell'oratorio del 1570, poi modificato dai confratelli almeno fra il 1577 e il 1581, nulla sappiamo di più di quello che è stato già riferito. Tuttavia non ci riuscirà del tutto impossibile ricostruirlo, solo parzialmente, nella nostra immaginazione servendoci di alcune tracce architettoniche ancora ben visibili nell'attuale chiesa, tracce che se le nostre supposizioni non sono errate potrebbero essergli appartenute. (Tav. A)

La scala a chiocciola che oggi porta alla cantoria dell'organo cela parzialmente l'angolo superiore interno sinistro di una porticina a piano terreno. Questa era verosimilmente la porta d'entrata dell'oratorio del 1570 quello cioè che aveva sulla facciata la grata in ferro ricordata dal Fogliani. La porta non era quindi in

(1) Arch. confr.: Filza V dal titolo *Alienazioni*, dal 1622 al 1763, atto n. 1.

In quel tempo Formigine contava ben quattro chiese; una era dentro la Rocca ed era dedicata al patrono s. Bartolomeo; quella di s. Rocco sorgeva sullo stesso luogo dell'odierna parrocchiale; la chiesa dei Servi di Maria (attuale Conventino) già esistente nel 1525; infine l'oratorio dell'Annunziata divenuto chiesa nella prima metà del '600.

Sulle vicende della chiesetta dentro la Rocca e di quella esterna di s. Rocco abbiamo il testo di una iscrizione lapidaria (oggi non più esistente ma che intorno al 1790 era murata all'interno sopra la porta principale della parrocchiale) che dice:

DIVO APOSTOLO BARTHOLOMEO PATRONO SACRUM
QUUM VETUSTATE COLLABERETUR
EX ARCE
IN HANC DIVI ROCHI AEDEM
QUAE SAECULO PROXIMO ELAPSO
IN USUM PAROECIAE CESSERAT
NOVO ORNATU AUCTAM
FORMIGINENSES
CONLATO AERE TRANSTULERUNT
ANNO MDCCXXXIV

(Minacciando rovina per la sua vetustà l'oratorio dedicato all'Apostolo e patrono s. Bartolomeo fu trasferito dalla Rocca in questa chiesa di s. Rocco, divenuta parrocchiale nel secolo scorso, dopo essere stata abbellita di nuovi ornamenti a spese dei formiginesi nel 1734).

Quando il marchese Calcagnini nel 1794 volle sistemare il giardino interno della Rocca, fu scoperta la pianta dell'oratorio e con essa una gran quantità di ossa e scheletri umani ancora composti. L'oratorio era situato a mano sinistra appena dentro la Rocca.

facciata ma si apriva letteralmente sul fianco nord del tempietto essendo esso orientato ad est (1). Quando i confratelli vi si trasferirono eliminarono la grata sostituendovi la porta d'entrata con soprastante finestrella.

Tav. A

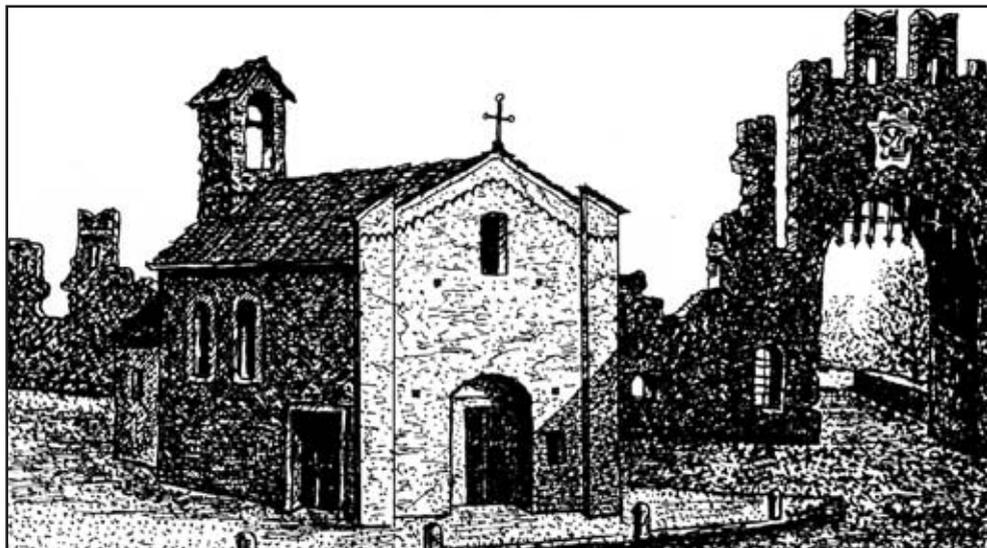


Presunto prospetto dell'oratorio della Madonna del Ponte nel quale una memoria manoscritta ci ricorda essersi celebrata un matrimonio nel 1570.

Tanto della nuova porta che della finestrella sono ancora ben visibili le tracce sull'esterno del muro perimetrale dell'odierna chiesa, quello cioè che oggi guarda sulla via Trento-Trieste. La sua larghezza era di circa cinque metri mentre della sua lunghezza non è rimasta traccia alcuna. Il suo fianco destro, quello verso la montagna, distava dalle mura del borgo poco più di quattro metri. La pianta era verosimilmente rettangolare, a navata unica e col tetto certamente a capanna (2). (Vedi tavole B-C).

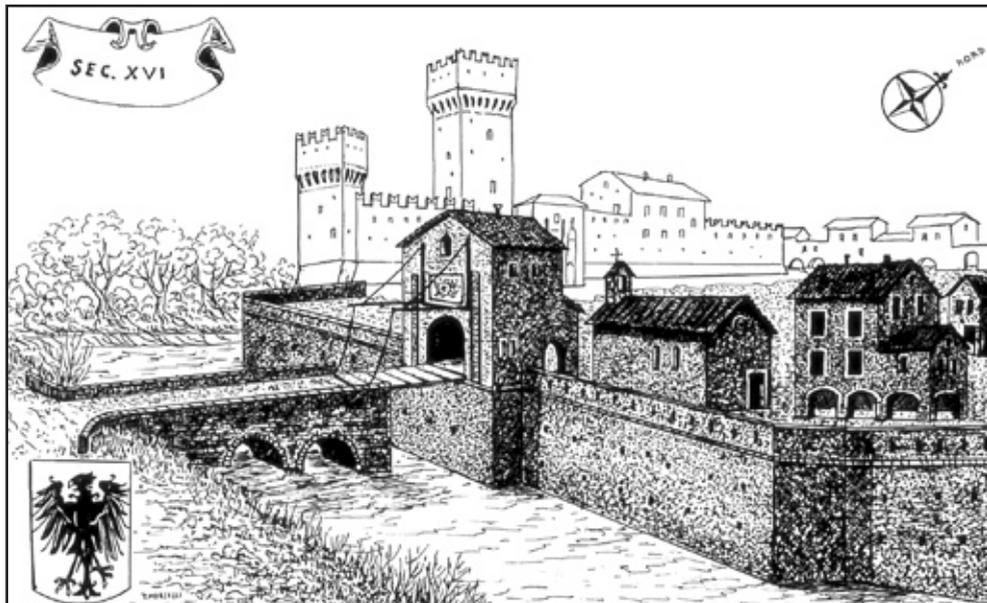
- (1) Sull'orientazione delle chiese cristiane si può qui ricordare che nel IV secolo, ai tempi di Costantino, i grandi templi della cristianità, le basiliche, avevano le absidi rivolte verso il sorgere del sole per cui chi entrava nel tempio si dirigeva necessariamente verso levante. Tale usanza non fu poi rigorosamente osservata.
- (2) Delle attuali chiese di Formigine solo la parrocchiale e la chiesa dell'Annunziata hanno conservato l'orientazione liturgica classica; quella del Conventino è orientata nella direzione opposta e quella della Madonna del Ponte è rivolta a nord.

Tav. B



L'oratorio del 1570, dove i confratelli si erano trasferiti verso la fine di quel secolo, quale poteva apparire dopo gli adattamenti da loro operati fra il Cinquecento e Seicento. Si noti l'entrata principale aperta sulla facciata in luogo della vecchia grata e la soprastante finestrella. Sia di questa che della porta rimangono ancor oggi le tracce sull'esterno del muro perimetrale che guarda sull'odierna via Trento-Trieste. È incerto se la porta laterale sul lato nord fu chiusa in quell'occasione o di lì a pochi anni. Si noti anche l'ormai cadente porta d'entrata al borgo. Dopo gli adattamenti quel luogo di preghiera assunse la nuova denominazione di Madonna delle Grazie.

Tav. C



L'oratorio della Madonna delle Grazie visto nell'anacronistica ricostruzione del borgo. In evidenza il ponte e la porta d'entrata nella "terra" che avevano cessato le loro funzioni di difesa.

IL PATRIMONIO DELLA CONFRATERNITA

Dal primo gennaio 1581, quando il Comune di Formigine aveva elargito una “elemosina” di otto lire per aiutare i confratelli occupati nei lavori al loro oratorio, non si hanno notizie fino al 1614 anno in cui risulta che il sodalizio contava già oltre cento consociati (1). Non è dato sapere quindi se durante quei trentatré anni i lavori ai quali stavano attendendo i confratelli furono portati a termine o se furono sospesi. Comunque nel 1617 la confraternita chiedeva al duca di Modena, Cesare d’Este (2), il permesso di ingrandire quel luogo di preghiera. Tale richiesta fa ritenere che la compagnia si trovasse finanziariamente in ottima salute se intendeva imbarcarsi in quella dispendiosissima impresa. Sappiamo che le casse della pia istituzione andavano continuamente impinguandosi per le sostanziose offerte e i lasciti di intere eredità come quella di certo Francesco Scienza e in seguito quella di don Pietro Cozza, cappellano della stessa confraternita, e quella sostanziosissima di Giovanni Antonio Piacentini priore del sodalizio.

Don Pietro Cozza nel 1648 aveva lasciato ai confratelli tre appezzamenti di terra, posti in Corlo, per un totale di sedici biolche che furono subito affittate e tali rimasero per sessantasette anni fino a quando nel 1716 furono vendute al dottore in medicina Francesco Torti (3).

Di gran lunga più cospicua fu l’eredità lasciata da Giovanni Antonio Piacentini, che fu priore dal 1650 fino alla morte avvenuta nel 1680. Oltre ad un ingentissimo patrimonio di beni mobili, venduti nella quasi totalità subito dopo la sua scomparsa, il benefattore aveva lasciato i seguenti stabili:

- una casa detta del Follo con prato di 20 biolche (4);
- una casa in Formigine, detta dei Ronchi, con terra;
- una teza e rimessa con terra;
- una casa nei pressi della piazza di Formigine;
- una casa posta in Formigine;

(1) Un antico catalogo (non certo il primo) degli iscritti porta la data “1625-1762” comprendente anche i nomi di iscritti fin dal 1614. Da un calcolo approssimativo risultano esser appartenuti alla compagnia fino al 1762 oltre mille individui tra i quali figurano membri di nobili famiglie come i Calcagnini, i Campori, i Carandini, i Castiglioni, i Grandini nonché governatori e podestà di Formigine e altri ragguardevoli personaggi.

Nel catalogo delle consorelle, dal 1648 al 1763, sono registrati 462 nomi.

(2) Nel 1598 gli Estensi, perduta Ferrara passata alla Santa Sede, avevano scelto Modena a capitale del ducato.

(3) Stimato medico modenese (1658-1741) laureatosi a Bologna. Fu autore di alcune opere scientifiche.

(4) Il complesso degli edifici del follo da carta sorgeva sul luogo del mulino detto di mezzo (poi la Pila) per essere situato tra quello detto della Porta (di fronte alla chiesa della Madonna del Ponte, ora scomparso) e l’altro chiamato Molinella. Quando nel 1578 Marco Pio, signore di Sassuolo e Formigine, affittò il mulino a certo Paolo Bonari di Bologna, abitante a Formigine, aveva posto come condizione che l’affittuario vi costruisse una cartiera. L’affitto era stato concordato in 25 scudi d’oro e dieci risme di ottima carta ogni

- un luogo nel distretto di Formigine con casa, pozzo, teggia e altri edifici e con 35 biolche di terra;
- un campo in Corlo di cinque biolche;
- un campo nel distretto di Formigine di 20 biolche.

Nelle sue disposizioni testamentarie il Piacentini ordinava che la confraternita, col ricavato dalla vendita del mobilio che si trovava nelle case in Formigine, provvedesse a costruire un altare da dedicarsi ai santi martiri Giovanni Battista e Curio; che la casa da lui abitata in Formigine col prato, edifici da carta e con le altre fabbriche annesse, più quelle che aveva dentro Formigine (tolta quella che la confraternita avesse ritenuto conservare come abitazione del maestro di scuola) fossero tutte vendute e il loro ricavato fosse convertito in terreni fruttiferi; che non fosse permesso ai confratelli di alienare i beni ereditati eccetto quelli indicati nel testamento. Le ultime volontà del Piacentini furono rispettate solo in parte poiché gli edifici da carta, come abbiamo visto, furono invece conservati e subito affittati. Questa operazione riuscì di gran vantaggio al sodalizio che con le rendite di quelle affittanze poté egregiamente far fronte alle spese che per un secolo occorsero per portare a compimento, per ornare e arredare la nuova chiesa.

Per il saggio governo degli amministratori il patrimonio immobiliare si mantenne sempre ad un livello di considerevole consistenza per oltre centocinquant'anni. Esso alimentò costantemente la cassa del sodalizio fino a quando il 13 luglio 1798, per la mutata situazione politica italiana, la confraternita, seguendo la triste sorte di numerosissime altre, fu spogliata di tutti i suoi beni che vennero avocati alla cosiddetta Nazione e amministrati, qui a Formigine, dalla Municipalità che ne devolveva il ricavato in opere di pubblica beneficenza. All'espropriazione seguì anche il divieto di effettuare funzioni religiose e opere di pietà, divieto che venne poi revocato il 4 giugno 1814 col ritorno degli Estensi a Modena. Fu questa la sola consolazione riservata ai confratelli. Il loro patrimonio immobiliare però era definitivamente perduto.

anno. Caduti i Pio dalla signoria di Sassuolo nel 1600, la Camera ducale locò il mulino ai fratelli Gio. Battista e Vincenzo Bonari eredi del padre Paolo. Rimasto solo, Gio. Battista acquistò tutto il complesso nel 1620 lasciandolo poi in eredità nel 1654 al nipote Gio. Antonio Piacentini. Questi, morendo nel 1680, aveva nominato sua erede universale la confraternita che diede subito inizio al maneggio del follo concedendolo in affitto a Gio. Battista Viarchi di Parma dal 1680 al 1696. Successero poi nell'affittanza i fratelli ebrei Bonaiuto, Jacob e Abram Vita Cantoni di Guastalla fino al loro fallimento nel 1706. La Camera ducale subentrò da quella data sino al 1718 affidandone la direzione all'ebreo Leone Rovighi di Modena che ne divenne poi affittuario fino al 1748. A questi succedette Lazzaro Cantoni di Reggio dal 1749 al 1755, quindi Andrea Pollera di Lucca fino al 1781 e infine la Società Tipografica di Silvestro Abbotetti sino al momento della requisizione napoleonica del 1798.

I PRIORI DELLA CONFRATERNITA

Tra le scritture conservate in quello che un tempo doveva essere il ben ordinato e ricchissimo archivio della confraternita, abbiamo rinvenuto tracce di molti priori che ressero la pia istituzione. È stato un lavoro di ricerca assai laborioso non esistendo nè un loro catalogo, nè altra consimile memoria. Le lamentate lacune di documenti ci hanno consentito soltanto di tracciare un elenco di nomi e date, certamente incompleto, che qui trascriviamo a solo titolo orientativo:

VACCARI Gio. Battista (1)	1622
PINCELLI frà Francesco	1630
FERRARESI Baldassarre.....	1644
CODANGELI Mar' Antonio (2)	1647
GANDINI Pietro	1667
FERRARESI Bartolomeo	1668
PIACENTINI Gio. Antonio (3).....	1668 - 1680
GANDINI dott. Andrea.....	1680
REGGI don Pellegrino	1685
AGNANI don Antonio	1685
GATTI Sigismondo	1686, 1706
GATTI Giacomo.....	1713, 1725
GANDINI Alessandro.....	1740
GANDINI dott. Pietro.....	1750, 1756
GANDINI Giovanni.....	1758
GATTI Giulio	1760
CIOCCHI Giuseppe	1762
GIBERTI don Salvatore	1765, 1766
BARBIERI Giacomo	1770, 1773
GIORGI don Salvatore.....	1773, 1778
GATTI Domenico.....	1781
FERRARINI don Giovanni.....	1784, 1786
CASTIGLIONI cap. Agostino	1786, 1787
CASTIGLIONI dott. Giovanni	1788, 1804
CORRADINI don Giovanni.....	1805
GATTI don Gio. Battista.....	1825
LUCCHI Andrea	1849, 1861

(1) Era anche Cancelliere del Comune di Formigine.

(2) Fu pure Governatore di Formigine

(3) È da considerarsi il maggiore benefattore della confraternita.

BARBOLINI Andrea	1861, 1869
BELLEI Sante	1869, 1891
BRAIDI Angelo	1891, 1915
MORSELLI don Adriano	1915, 1916
ZINI Giacomo	1917, 1927
SGHEDONI Celso	1927, 1928
STRADI Silvio	1928, 1930
CUOGHI Edmondo	1937, 1973
BARBOLINI Antonio	1973, 1977
CAVAZZUTI Pietro Paolo	1977,

LA SCUOLA E I SUOI MAESTRI

L'insigne benefattore Giovanni Antonio Piacentini nelle sue ultime volontà del 1678 aveva anche disposto che la confraternita, sua erede universale, provvedesse ad istituire una scuola gratuita per tutti i figli di confratelli ricchi e poveri, vivi o morti, per insegnar loro non solamente a leggere, a scrivere e a far di conto, ma anche la grammatica e le pratiche religiose *“per la buona educazione dei fanciulli”* che il tutto *“sarà di grande utile alla riforma dei costumi della gioventù di Formigine”*. Al maestro si sarebbe assegnato un sufficiente stipendio ed una abitazione da scegliersi tra le case in Formigine lasciate in eredità. Il maestro era inoltre obbligato a condurre i suoi scolari, dopo la fine delle lezioni, nella chiesa della confraternita per ascoltare la Santa Messa.

La scuola fu aperta il 6 gennaio 1681, pochi mesi dopo la morte del Piacentini. Si presentarono ventotto scolari istruiti ed educati dal primo maestro, il sacerdote don Andrea Vasari. Ecco il loro elenco tramandatoci dal cancelliere della confraternita don Orazio Panini: “Adì 6 gennaio 1681 – Figli de confratelli presentati in congregazione per andare in scuola “Opera Piacentini”:

Baldissera e Maurizio FERRARESI – Ovidio FRANCHINI – Miche e Matteo DELBUON – Francesco FONTANI – Francesco PRANDINI – Leonardo e Battista SASSETTI – Domenico RUBBINI – Santo MANNI – Andrea GAFFI – Domenico FERRARI – Antonio BINDI – Gioseffo CASALI – Nicolò FERRARI – Francesco Maria e Antonio ANTONIETTI – Giorgio BIANCHI – Gioseffo GHINAMI – Gio. Battista PELLATI – Domenico e Giacomo GATTI – Geminiano GATTI (1).

Il legato Piacentini relativo alla scuola fu rispettato solo parzialmente, poiché ad un certo momento la confraternita si trovò vittima di talune circostanze dovute alla sua condotta eccessivamente accondiscendente e permissiva che portò all'interno della gestione scolastica certi abusi che non potevano non creare qualche malcontento in chi intendeva fosse applicata alla lettera la volontà del testatore. Era accaduto che a tre anni appena dall'apertura della scuola il Consiglio comunale di Formigine aveva deliberato di supplicare il duca di Modena, col tramite del Governatore di Formigine, per ottenere la grazia che tutti indistintamente gli scolari del Comune fossero ammessi a godere del beneficio della scuola. Il successivo otto maggio veniva letta in Consiglio la risposta ducale con la quale Sua Altezza si dichiarava favorevole ad esaudire tale proposta stimando possibile che il maestro della confraternita potesse benissimo insegnare nello stesso tempo sia agli uni che agli altri scolari. Il duca invitava poi

(1) Arch. confr.: filza IX dal titolo *“Recapiti relativi alla scuola, dal 1681 al 1807, fasc. 3°*.

il Governatore locale a portare a conoscenza dei confratelli il suo pensiero e ad assicurarli che qualora il maestro avesse accettato alla scuola anche gli scolari del Comune, avrebbe ricevuto dall'amministrazione municipale un compenso di cinquanta lire annue. In questo caso, si legge nel documento ducale, l'autorità pubblica *“non dovrà ingerirsi punto nelli affari di detta scuola, ma lasciare la cura alla confraternita”*. Non accettando, il maestro *“dovrà presentarsi a Sua Altezza e con lui conferire”*.

Da memorie conservate nell'archivio si rileva che i confratelli non erano disposti ad accettare soluzioni che non rientrassero nel totale rispetto delle disposizioni testamentarie del Piacentini. Essi infatti non aderirono mai ufficialmente alle proposte del Duca limitandosi soltanto a lasciare al maestro la facoltà di decidere. Questi scelse ovviamente la soluzione a lui più favorevole, quella cioè di accogliere nella scuola anche gli scolari della comunità.

Questo stato di cose mosse nel 1778 Giulio Cesare Anselmi, Governatore di Formigine, a suggerire al Comune di vantare diritti nella nomina del maestro a motivo che questi riceveva dall'amministrazione pubblica locale un compenso per l'insegnamento agli scolari del Comune. La confraternita rispondeva di non aver mai accettato ufficialmente l'impegno dell'insegnamento scolastico agli alunni che non fossero figli di confratelli e che gli stessi abusi in atto erano la conseguenza della propria tolleranza e magnanimità. Aggiungeva poi che il Codice Estense proibiva le nomine dei maestri a stipendio delle pubbliche casse se prima non fossero state presentate al Buon Governo le note degli aspiranti a tal carica, pena la nullità delle lezioni. L'impennata dell'Anselmi fu poi così spiegata: essendosi reso vacante il posto di maestro per la rinuncia del titolare don Pietro Ferrari a motivo della sua avanzata età e malferma salute, si era presentato come successore don Domenico Malagoli del quale il Governatore appoggiava la candidatura nella speranza di ottenere il godimento gratuito dell'abitazione che il Malagoli avrebbe occupato qualora fosse stato eletto maestro. Le mire dell'Anselmi erano motivate dal fatto di aver egli una famiglia numerosa...di servitù e di trovarsi poi a suo agio per essere l'abitazione del maestro in confine col Palazzo della Ragione dove risiedevano gli uffici del Governatore. La vertenza si trascinò per qualche tempo fino a quando cioè l'alto ufficiale riuscì a spuntarla a forza di raggiri e sotterfugi e dando subito inizio ad aprire porte di comunicazione col Palazzo della Regione, a ridurre la cantina per ricavarvi una stalla per i suoi cavalli *“con grave pregiudizio delle muraglie per i lettami annessi”*. Il tutto egli fece senza preavvisare né il Comune né la confraternita alla quale fece l'affronto di farle pervenire la nota delle relative spese per il loro rimborso che gli ufficiali del pio sodalizio gli rimisero *“per non inimicarselo maggiormente”* (1). Così il Malagoli poté sedere sulla cattedra che tenne, onorevolmente, sino al 1794.

(1) Il priore Giovanni Castiglioni descrive l'Anselmi come *“uomo nemico di questa confraternita”*. In effetti lo era anche del Consiglio comunale e di parte della popolazione.
Le notizie riguardanti la scuola sono conservate nella filza IX con inizio dal 1681.

L'insegnamento scolastico proseguì regolarmente sino al 1799 quando il nuovo Governo della Regia Imperiale Reggenza Provvisoria dei Domini Estensi sopprese tutte le basse scuole. L'allora maestro don Andrea Lancellotti fu costretto a dimettersi e, in conseguenza delle disposizioni emanate dai nuovi padroni, furono emanati ben due avvisi di concorso a tale nomina. Fu nominato, "con universale aggrandimento" don Giovan Battista Botti di Vignola il 4 maggio 1800. Ma il 7 giugno successivo il Botti rinunciava alla carica poichè il Governo della Reggenza "ha il fulmine alle spalle" e "già a quest'ora molti si ritirano dalla città" alludendo evidentemente al prossimo ritorno dei francesi. Fu quindi necessario per la confraternita pubblicare un terzo avviso di concorso per la nomina di un altro maestro, ma... qui si arrestano le scritture dell'archivio riguardanti la scuola!

*
* *

L'elenco che segue è la successione cronologica dei maestri che insegnarono nella scuola dalla data della sua attivazione:

CASARI don Adrea, 1681-1682
REGGI don Pellegrino, 1683-1684
AGNANI don Antonio, 1684-1685
BARBOLINI don Cristoforo, 1685-1686
VERONELLI don Antonio, 1687-1689
MENICHINI don Domenico, 1690-1694
CECI don Antonio, 1694 (solo un mese)
SCHEDONI don Antonio, 1694
ASCHERI don Pietro, 1695-1696
FRANCHINI don Ovidio, 1696 (supplente interinale)
SOLI don Nicolò, 1696-1708
FRANCHINI don Ovidio, 1708-1735
MAGNANI don Giovan Paolo, 1735-1744
ANSALONI don Andrea, 1744-1746
FERRARI don Pietro, 1746-1779
MALAGOLI don Domenico, 1779-1794
LANCELLOTTI don Andrea, 1795-1799
BOTTI don Giovanni, 1800
BEDOGNI don Stanislao, 1800
PINI don Filippo, 1803

Scolari che si distinsero nella vita

Frequentarono la scuola, condotta dai maestri della confraternita, dove ricevettero i primi elementi di umane lettere, anche i seguenti scolari che si

distinsero poi nella vita:

SCAPINELLI conte Bartolomeo. Fu Consigliere di Stato di Conferenza e Ministro per gli affari interno dello Stato estense al tempo del duca Ercole III. Dimorava in Formigine con la famiglia nel casino che divenne poi sede della Posta.

BINDI Luigi. Fu Consigliere e Commissario militare di Modena. Studiò a Formigine quando la sua famiglia quivi dimorava nella casa presso la chiesa dell'Annunciata sopra il canale.

FANTINI prof. Luigi. Fu professore nell'università di Modena per le matematiche.

CASTIGLIONI Bartolomeo, avvocato. Fu professore di pandette e giurisprudenza forense presso l'Università di Modena.

MUSSI Angelo di Formigine. Fu segretario della duchessa di Modena, Massa e Carrara e dell'arciduchessa, figlia del duca Ercole III, Maria Beatrice duchessa di Massa e Carrara, moglie dell'arciduca Ferdinando d'Austria governatore di Milano.

CASTIGLIONI Giuseppe. Fu tesoriere del duca Ercole III d'Este. È sepolto in questa chiesa.

CASTIGLIONI Luigi, figlio del suddetto Giuseppe. Successe alla carica del padre nel 1795.

FERRARESI Giuseppe maria, legale.

BARBIERI Giacomo, medico.

RUBBIANI Carlo, medico.

SCHEDONI Giuseppe, legale e notaio.

SCHEDONI Pietro, legale.

CASTIGLIONI Giovanni, medico.

LANCELLOTTI Vincenzo, legale e notaio.

LANCELLOTTI Luigi, speciale.

LANCELLOTTI Giovanni, speciale.

LANCELLOTTI Carlo, speciale.

L'ORATORIO DELLA MADONNA DELLE GRAZIE CONVERTITO NELL'ATTUALE CHIESA DELLA MADONNA DEL PONTE

Si è accennato alla mancanza di notizie relative al tipo di lavori che i confratelli effettuavano nell'oratorio, loro nuova sede, tra il 1577 e il 1581 né sappiamo quando tali opere furono iniziate e quando portate a termine. Comunque già nel 1617 la pia istituzione accarezzava l'idea di ingrandirlo spingendosi al di là delle mura, che avevano ormai cessato lo scopo per cui erano state costruite, e scavalcando l'ostacolo costituito dalla fossa castellana. L'intendimento diventò risoluzione quando fu avanzata la richiesta al duca di Modena, Cesare d'Este, per ottenere tale licenza. L'istanza dei confratelli si rileva dalla seguente lettera dell'ingegnere ducale Pasio Pasi (1), in data 8 marzo 1617, diretta al sovrano dopo la visita che lo stesso Pasi aveva effettuato sul posto:

“Serenissimo Principe,

“D'ordine di Vostra Signoria Serenissima io sottoscritto son stato a Formigine a istantia delli fratelli della Compagnia di S. Pietro Martire, quali fratelli desiderano una gratia da Vostra Altezza la quale è di poter sgrandire la sua chiesa detta della Madonna de Gratie (2), et per che altre volte fu concesso da Vostra Altezza il poter fabbricare nella fossa della terra di Formigine al fianco destro al entrare nella terra, et per che quella Santissima imagine si trova depinta in uno pezzo di muro che altre volte servia per caselle for della porta e del ponto levatoio dietro la strada per entrare nella terra, e per l'esgrandimento che voriano fare desideran da Vostra Altezza la concessione, e avendo a rimuover quella Santissima Madonna la vorebano metter nella terra dentro le mure circa otto bracia, et il restanto che ora serve per fosa circa altre otto dalla chiesa alle mura lo voriano fabbricare con farvi una volta di pietra e, unita alla moraglia, farvi due altari uno per banda, che ocorendo per qualche accidente a tornar fossa la istessa chiesa, saria la cappella della Madonna e sua immagine dentro la terra al sichure da ogni pericolo et così dico che Vostra Altezza Serenissima che li pol fare la gratia che non aporta pregiudicio alcuno, e pregaran sempre la gloriosa Madre per la prosperità di Vostra Altezza Serenissima. Datta in Modena il dì 8 de marzo 1617.

“Humilissimo servitore di V.S. Ser/ma Pasio Pasi (3).

Del successivo 28 aprile abbiamo rinvenuto la minuta della seguente lettera inviata dal segretario ducale al podestà di Formigine dottor Mario Carandini:

(1) Pasio Pasi da Carpi tenne la carica di ingegnere ducale dal 1603 al 1626.

(2) Così era denominato l'oratorio dopo la presa di possesso della confraternita.

(3) A.S.Mo.: *Rettori dello Stato* – Sassuolo, b. 26, fasc. *Minute di lettere ducali ai Commissari, Governatori, Podestà ecc....*, alla data.

“Codesta confraternita di S. Pietro Martire ha supplicato Sua Altezza che voglia concenterle di poter ampliare il suo oratorio nel modo contenuto nel congiunto memoriale, ond’ella havendo voluto informarsene col mandare l’ingegnere Pasi sul luogo e farsene fare il disegno et una distinta relazione, s’è contentata d’esaudir i supplicanti e di conceder loro che possano fabricare come per appunto nel detto dissegno e relazione di cui qui congiunta se le rimette copia. Però Vostra Signoria il permetterà loro e ne le offro e raccomando” (1).

Ricercati, ma senza successo, presso l’Archivio di Stato di Modena tanto il *memoriale* della confraternita quanto la *distinta relazione* e il *dissegno* del Pasi, abbiamo indirizzato le indagini fra le carte dell’archivio del sodalizio nella speranza di rinvenire almeno quelle scritture che necessariamente dovevano essere state prodotte durante il periodo preparatorio dei lavori se non proprio quelle riferentisi alle prime spese per la nuova fabbrica o quant’altro potesse essere esistito in relazione al progettato ampliamento. Non è venuto alla luce alcun documento originale né altra memoria coeva o anche tardiva né un solo accenno sull’argomento. Ad ogni modo sia che il progettato ampliamento si sia poi svolto nel modo che noi abbiamo presunto di rilevare dall’interpretazione della lettera del Pasi, sia che abbia seguito un diverso itinerario, abbiamo posto mano alla consultazione dei libri di spesa per la fabbrica, libri che ci hanno riservato la sgradita sorpresa di vederli datati a cominciare non dal 1617 o poco dopo, bensì dal 1654 con la seguente registrazione:

“1654, giu. 15 – Si pagò a Salvatore Bonettini (2) in conto delle pietre che deve fare per la fabrica della Madonna del Ponte, lire 14” (3).

Ora, considerando che tal genere di spese non ha soluzione di continuità dal 1654 al 1665, ci si chiede cosa fu fatto durante i trentasette anni compresi fra il 1617, anno della richiesta al duca, e il 1654 anno in cui iniziano le copiose spese per la grande opera. Di questo lungo periodo di tempo abbiamo rintracciato soltanto le seguenti notizie:

- 1620 - tale Antonio Montani, dopo aver ottenuto una grazia dalla Madonna del Ponte, promette di donare alla fabbrica dell’oratorio mezzo magliaro di pietre;
- 1622 - la confraternita vende alla compagnia del Rosario l’altare che possedeva nella chiesa parrocchiale;
- 1628 - la signora Giovanna Bazzana Bellentani offre centocinquanta

(1) A.S.Mo.: *Archivio per materie* – Ingegneri, b. 4.

(2) Il Bonettini era proprietario di una fornace che si ha motivo di ritenere possa identificarsi in quella odierna di Via Gatti.

(3) Arch. confr.: Filza XV dal titolo *Scritture concernenti la chiesa e sacrestia*, fasc. III intitolato *Lavorieri fatti nella chiesa di san Pietro Martire di Formigine, 1654-1675*.

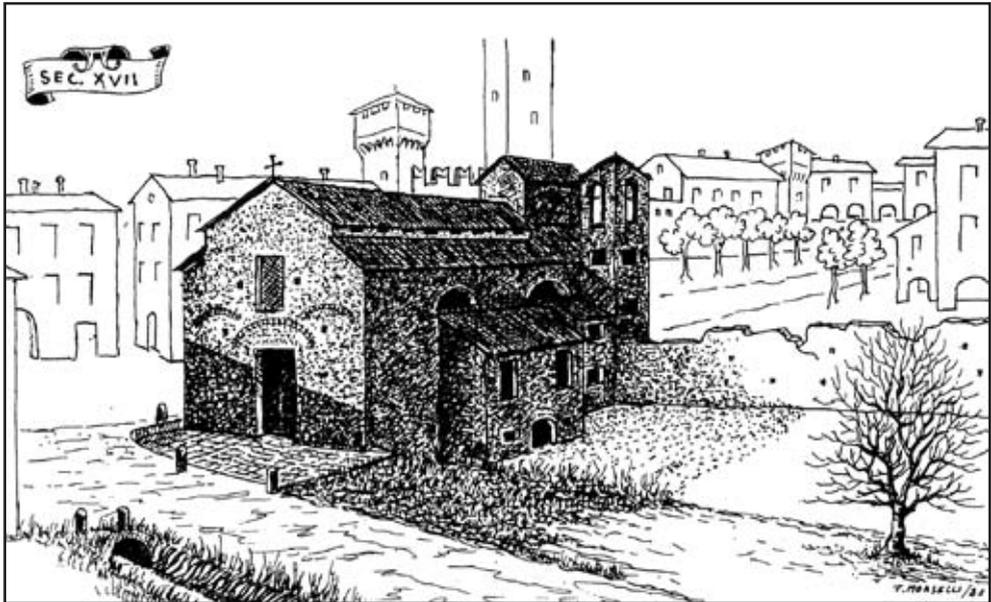
- lire per la fabbrica di Santa Maria del Ponte;
- 1636 - sulla pietra sacra dell'altare maggiore è incisa la data 1636;
- 1637 - don Pietro Cozza nel suo testamento ordina alla confraternita, sua erede universale, di ornare l'altare maggiore dedicato alla B.V. su cui *sta dipinta la sua immagine detta Madonna del Ponte*;
- 1638 - vengono spese 117 lire per *una ancona di san Pietro Martire*;
- 1643 - questa è la data incisa alla base della colonna che sorregge la tazza dell'acquasantiera in marmo rosso di Verona;
- 1645 - i confratelli chiedono ed ottengono dagli amministratori comunali di poter *occupare una cisterna dovendo fabbricare un coro*;
- 1645 - don Pietro Cozza commissiona la statua di bronzo della Madonna;
- 1647 - in Roma il card. Marzio Ginetti dona al cappellano don Cozza il corpo del martire san Curio, estratto dalle catacombe di Calepodio, per essere esposto nella chiesa della confraternita;
- 1648 - nel codicillo al suo testamento don Cozza ordina che l'ornamento all'altare maggiore sia eseguito in marmo.

A questo punto viene spontanea la domanda se tali notizie possono ritenersi sufficienti per affermare che durante quel tempo estremamente lungo di trentasette anni si sia lavorato oppure no all'ingrandimento dell'oratorio. Rispondiamo affermativamente dopo aver considerato un solo dato di fatto per noi essenziale: l'altare maggiore (menzionato per ben tre volte, nel 1636, 1637 e 1648) esistente nell'oratorio. L'ampiezza di questo edificio, prima che i confratelli vi si insediassero, era tale da non consentire la contemporanea presenza di più altari. Ora se fin dal 1636 è documentata l'esistenza dell'altare maggiore (destinato ad essere rivestito di marmi) ciò significa che altri altari erano stati costruiti in questo tempo per cui il vecchio angusto tempietto doveva già aver assunto certe dimensioni che presumiamo giungessero a coprire la volta sulla fossa, proprio come avevano desiderato i confratelli nella loro supplica al duca nel 1617. In un secondo tempo, a cominciare dal 1654 (forse in seguito a revisione del progetto iniziale o chissà per quale altro motivo) si prolungò ulteriormente l'edificio al di là della fossa fino al limite in cui trovasi tutt'oggi. Come spiegare diversamente la mole dei lavori e le ingenti spese che hanno inizio proprio in quell'anno? (vedi tavola D).

Riportiamoci dunque al 15 giugno 1654 quando il fornaciaio Bonettini ricevette l'acconto di quattordici lire. Da questo momento è un continuo incessante susseguirsi di trasporti, anche dalle fornaci di Castelvetro e Fiorano, di massicce quantità di pietre, quadrelli, coppi, sabbia, calce, gesso, scagliola, di travi e legnami d'ogni genere per armature e impalcature. Occorsero quattro

anni, dal 1654 al 1658, per vedere la chiesa, ancorché grezza, ultimata sino al tetto. Vi avevano lavorato i capimastri Giovan Battista Panni, che aveva già operato alla fabbrica del santuario della Madonna di Fiorano, e di Francesco Giberti di Formigine (1). Dal 1659 al 1665 il Giberti completerà i lavori murari interni unitamente al Panni e quindi col capomastro Giovanni Andrea Taffelli di Sirmione sul Garda chiamata a sostituire lo stesso Panni deceduto nel 1660.

Tav. D



Nel 1665 la nuova chiesa, che ha già ripreso l'antica denominazione di Madonna del Ponte, è ultimata nelle sue strutture principali fino a raggiungere il ciglio esterno della fossa. Vi appare anche il campanile che sarà poi sopraelevato nel 1881.

(1) In questo tempo giunsero in paese le spoglie del martire san Curio per le quali il lapicida comasco Tomaso Loraghi aveva approntato un'urna in marmo giallo recante la scritta "*Corpus sancti Curii martiris*".

CHI PROGETTÒ L'AMPLIAMENTO?

La domanda “Chi progetta l'ampliamento?” potrebbe avere risposta certa se una registrazione di spesa del 1658 fosse stata più compiutamente annotata. Essa infatti dice: “1658, nov. 4 – A mastro Enea Ferrarini per il prezzo di due pesi di candelle che si donarono al signor Vigarani per aver fatto il disegno della fabbrica, lire 37,16”.

Benché rimanga oscuro il fatto se quel disegno riguardasse tutta la chiesa o quella parte dell'edificio oltre la fossa oppure soltanto una parte di esso, abbiamo motivo di ritenere che il nominato Vigarani, al cui cognome vediamo anteposto il titolo di *signore*, doveva essere persona di ragguardevole famiglia o professione e non, ad esempio, un semplice riproduttore di disegni. Il fatto poi che per la sua prestazione abbia ricevuto un dono in natura, equivalente alla forse modesta somma di trentasette lire e sedici soldi, farebbe pensare piuttosto ad una gratificazione (magari dopo essere stato soddisfatto regolarmente a suo tempo dell'onorario), oppure ad una donazione concessa a titolo di spontanea liberalità dai confratelli all'autore per contraccambiare il disegno forse graziosamente da lui offerto per atto di benevolenza verso la pia istituzione.

Comunque sia, sapendo che in quell'epoca vivevano ben tre architetti Vigarani, cioè Gaspare e i suoi due figli Carlo e Ludovico, siamo ovviamente portati a pensare che ad uno di essi si possa assegnare la progettazione se non della chiesa almeno di una parte di essa. Poiché proprio nel 1658, ed anche prima, Gaspare era a Modena, sarebbe forse troppo pretenzioso riconoscerlo come autore del progetto? (1).

(1) Questa dei Vigarani era una famiglia reggiana di architetti stabilitasi a Modena ai primi del Cinquecento. Il suo più qualificato rappresentante fu Gaspare (1586-1663), ingegnere ed architetto ducale che si era acquistato un certo nome in patria, ciò che non ebbero i suoi due figli. Fra le sue opere ricordiamo: nel 1640 la ricostruzione del teatro di Carpi; nel 1651 i lavori al teatro della villa dei Gonzaga a Mantova; nel 1652 la costruzione di un palazzo per il duca della Mirandola; nel 1656 la parte a lui competente nei lavori alla palazzina dei giardini ducali (oggi giardini pubblici) a Modena; nel 1657 i disegni della chiesa della Madonna del Popolo (oggi di san Giorgio) pure a Modena e quelli della villa detta *Le Pentetorri* alla periferia della città.

Verso la metà del 1659 si era recato in Francia col figlio Carlo chiamato dal card. Mazarino che lo aveva preferito ad altri architetti più ricchi di fama solo per compiacere la duchessa Reggente di Modena, Laura Martinozzi, della quale il Mazarino era zio. In Francia il Vigarani non ottenne quei successi che forse meritava boicottato dai sostenitori degli architetti francesi. Tornò dal triennale soggiorno francese a Modena dove morì nel 1663. A lui si deve anche il disegno della riedificazione della chiesa di san Barnaba in Modena. Possedeva una villa a Fiorano dove pensava di finire i suoi giorni.

LE PRIME DECORAZIONI INTERNE DELLA CHIESA

Mentre gli ultimi grossi lavori murari dei capimastri Giberti e Taffelli volgevano al termine, si erano già iniziate le opere di decorazione e abbellimento all'interno dall'edificio. Lo scagliolista Carlo Antonio Garvi si era assunto l'impegno, fin dal 1661, di gettare in scagliola il grande cornicione che gira intorno all'aula liturgica e di stuccare archi, pilastri, capitelli, cartelle, festoni e pennacchi. La sua opera non dovette protrarsi a lungo se già nel 1662 gli architetti Antonio Loraghi da Como, fratello del più qualificato Tomaso, e Antonio Maria Costa (1) avevano presentato agli ufficiali della confraternita la perizia dei lavori eseguiti dallo stesso Garvi.

Le opere a stucco nell'interno della chiesa saranno poi portate a compimento nel 1680 da Francesco Torri Fasoli (2) che applicherà altri festoni, cornici, capitelli, aquile, arabeschi, sovrapporti ed altri ornamenti mentre un altro scagliolista il "signor Latantio" (3) eseguirà le figure in stucco a rilievo entro le cartelle dei quattro pennacchi del Garvi.

L'opera decorativa più ragguardevoli, più appariscente e suggestiva compiuta in questo tempo, e tale rimane ancor oggi, è senza dubbio l'ornamento in legno intagliato, traforato e dorato in oro zecchino destinato ad ospitare l'affresco della Madonna del Ponte (4). Fin dal 1663 il sodalizio aveva commissionato al padre dei Servi fra' Carlo Guastuzzi (5), per il prezzo di seicento lire, la costruzione di tale ornamento. Il Guastuzzi si era posto subito all'opera come risulta dalle prime corrispondenze di acconti in denaro sul totale suo avere. Nel 1665, precisamente nella notte del 7 dicembre, l'immagine della Vergine fu trasportata dallo stesso Guastuzzi e dall'architetto Giovan Pietro Piazza (6)

- (1) Il Costa, nel 1668, farà i disegni per la ricostruzione dell'oratorio di S. Pietro M. in Modena, poi demolito tra la fine del secolo scorso e l'inizio del presente.
- (2) Nel 1690 eseguì a Modena riparazioni scultoree alla Madonna detta della Piazza (opera del Begarelli). Tale statua stette sulla fronte del Palazzo comunale modenese fino al 1798 e poi trasportata presso le Belle Arti, quindi nella sacrestia della chiesa del Voto nel 1819 e finalmente nel Museo Civico dove si trova tuttora.
- (3) Questo artista è probabilmente quel Lattanzio Maschi, scultore reggiano di origine romana, di cui si conservano alcune statue in stucco nella chiesa di sant'Agostino in Modena. Aveva operato anche nel Palazzo ducale di Sassuolo.
- (4) Tale ornamento era allora anche chiamato "*casamentino*".
- (5) Il Guastuzzi è anche l'autore della tavola intagliata che serve da serranda alle reliquie nel duomo di Modena.
- (6) Giovan Pietro Piazza aveva operato all'architettura della rinnovata chiesa modenese di S. Agostino collaborando con l'architetto Antonio Loraghi. Lavorò anche alla cupola della chiesa del Voto e fu autore delle perizie dei lavori eseguiti nel monastero delle Salesiane in Modena. Aveva portato a termine anche la costruzione della chiesa di S. Carlo sui disegni di Bartolomeo Avanzini modificati poi da Gaspare Vigarani. Il Piazza era stato anche Soprintendente alle fabbriche ducali durante la costruzione del Palazzo ducale, oggi sede dell'Accademia Militare.

al “*luogo destinato*” (1). Da questo momento nulla più sappiamo né del Padre servita né del Piazza e neppure della sacra immagine. Soltanto dopo un silenzio di ben ventitre anni ecco la notizia che nel luglio 1688 i confratelli chiedono al vescovo di Modena, mons. Ettore Molza, il permesso di “*trasportare più avanti l’immagine della Beata Vergine detta del Ponte... in sito più riguardevole a detta Santissima Immagine*” (2). In seguito a tale spostamento il padre Guastuzzi fu costretto a rivedere e ad apportare talune modifiche all’ornamento per cui fu necessario spedire per due volte il manufatto a Sassuolo dove il frate era stato nel frattempo trasferito. L’opera del Guastuzzi, definitivamente sistemata, era ancora priva di indoratura; tale operazione non rientrava nelle sue competenze.

Già poco prima dell’avanzamento l’intagliatore Giuseppe Guzzi, modenese, aveva scolpito su legno, nel 1684, i due putti che vediamo semiseduti sui due spezzoni del frontoncino sorretto dalle due colonnine scanalate dell’ornamento

- (1) Quale e dove fosse questo “*luogo destinato*” non sappiamo. Poiché l’interno dell’edificio era ingombro per altri lavori in corso e l’ornamento ligneo non era ancora perfezionato in tutte le sue componenti, è ragionevole supporre che quel “*luogo destinato*” fosse un locale appartato ove custodire, in attesa della sua definitiva esposizione, quella sacra immagine.
- (2) Evidentemente durante quei ventitre anni la posizione dell’affresco non doveva aver soddisfatto i confratelli in quanto esso risultava poco visibile a quei fedeli che si fossero trovati ai lati dell’asse longitudinale dell’aula liturgica. L’infelice collocazione deve averli perciò consigliati a far avanzare tutto l’apparato fino al punto in cui trovatisi tuttora.

A proposito di questo avanzamento è esistita, a detta del Milanti, una memoria scritta a pennello sul muro, da mano a noi sconosciuta, a ricordo dell’avvenimento. Essa diceva:

tertIo et IntaCtae fertVr gIgmentIs Imago
aVgVstI seXta,gLorla hobosqVe
die anno Domini
(l’immagine della Vergine Madre, gloria e onore,
è trasportata per la terza volta il giorno sei
agosto nell’anno del Signore)

Come si vede l’anno non è indicato, ma lo si ricava estraendo dal distico latino e componendole nel dovuto ordine le lettere maiuscole occorrenti a formare, in numeri romani, l’anno 1688 e cioè:
MDCLXVVVVIIIIIIII.

Ritornando all’affresco della Vergine il dipinto si trovava già in precarie condizioni circa cinquant’anni dopo il suo spostamento per cui si era reso necessario il restauro. Fu scelto a questo scopo lo scultore e pittore modenese Pietro Battaglioli che nel 1735 ricevette otto lire “*avendo restaurato l’immagine delle SS. Vergine in nostra chiesa*”.

Statue in stucco del Battaglioli sono ricordate come esistenti nelle chiese modenesi di santa Margherita, san Domenico (ai lati dell’altare del Rosario), di san Salvatore. Il Tiraboschi ricorda che il Battaglioli è autore dell’altare maggiore e della balaustra in finto marmo della chiesa detta del Cristo a Carpi.

(3). Dal 1689 altri artisti collaborarono al compimento di questa pregevole opera. Giacomo Ferri, fra l'agosto e il dicembre 1689, aveva indorato la parte che racchiude l'icona mentre Andrea Melotti, altro indoratore modenese, aveva ricoperto la parte architettonica scolpita dal Guastuzzi. Fra il 1689 e il 1690 ancora un modenese, Matteo Coppini (4), aveva intagliato il cimiero dell'ornamento nel quale raffigurò in altorilievo il Redentore con la mano destra benedicente e il globo sorretto dalla mano sinistra. Due cornucopie sovrastano il capo del Redentore.

*
* *

Giunge qui il momento per un rapidissimo cenno sul soggetto rappresentato nell'affresco del quale fin'ora non si è fatta parola.

Il Pasi, nella sua nota lettera dell'otto marzo 1617, aveva menzionato quest'opera con un "*Santissima Imagine*" e poco più oltre con un "*Santissima Madonna*".

Il già citato Milanti ne aveva fatto una più dettagliata descrizione nel 1937: "*...un'antica e rozza pittura, raffigurante una Sacra Famiglia, dipinta sotto la volta del mulino dopo l'ultimo e nefasto saccheggio del 10 agosto 1510...*".

Nel 1967 (vedi "*Arte in Emilia*", Modena, pagg. 85-86) A.G. Quintavalle affermava che l'affresco sarebbe stato *eseguito in due tempi. Quattrocentesca è la Vergine col Bambino, opera di pittore lombardo affine agli Zavattari per certe analogie con gli affreschi della cappella di Teodolinda nel duomo di Monza, riscontrabili nell'accennata stesura del drappeggio di damasco che delimita il trono della Vergine, mentre è aggiunto posteriormente, nel pieno '500, il S. Antonio Abate che richiama l'arte dei modenesi Taraschi*".

- (3) I due putti del Guzzi saranno poi indorati da un altro modenese, Bartolomeo Schedoni, nipote del celebrato pittore.
- (4) Il Coppini fu attivo a Modena anche nella chiesa del Paradiso dove intagliò l'altare dedicato a S. Giuseppe nel 1696.

LA CAPPELLA MAGGIORE

Durante le operazioni per il perfezionamento del “casamentino”, destinato ad accogliere l'icona della Madonna del Ponte, si provvedeva a farne decorare la cappella. Essa si apriva, come ancor oggi, con un arco ad ampio raggio dietro l'altare maggiore, procedeva poi verso il muro di fondo della chiesa e quindi si protendeva verso l'esterno in direzione dell'antico cimitero (oggi piazza del mercato) sì da apparire al profano come una vera e propria abside quadrangolare (vedi tav. 1).

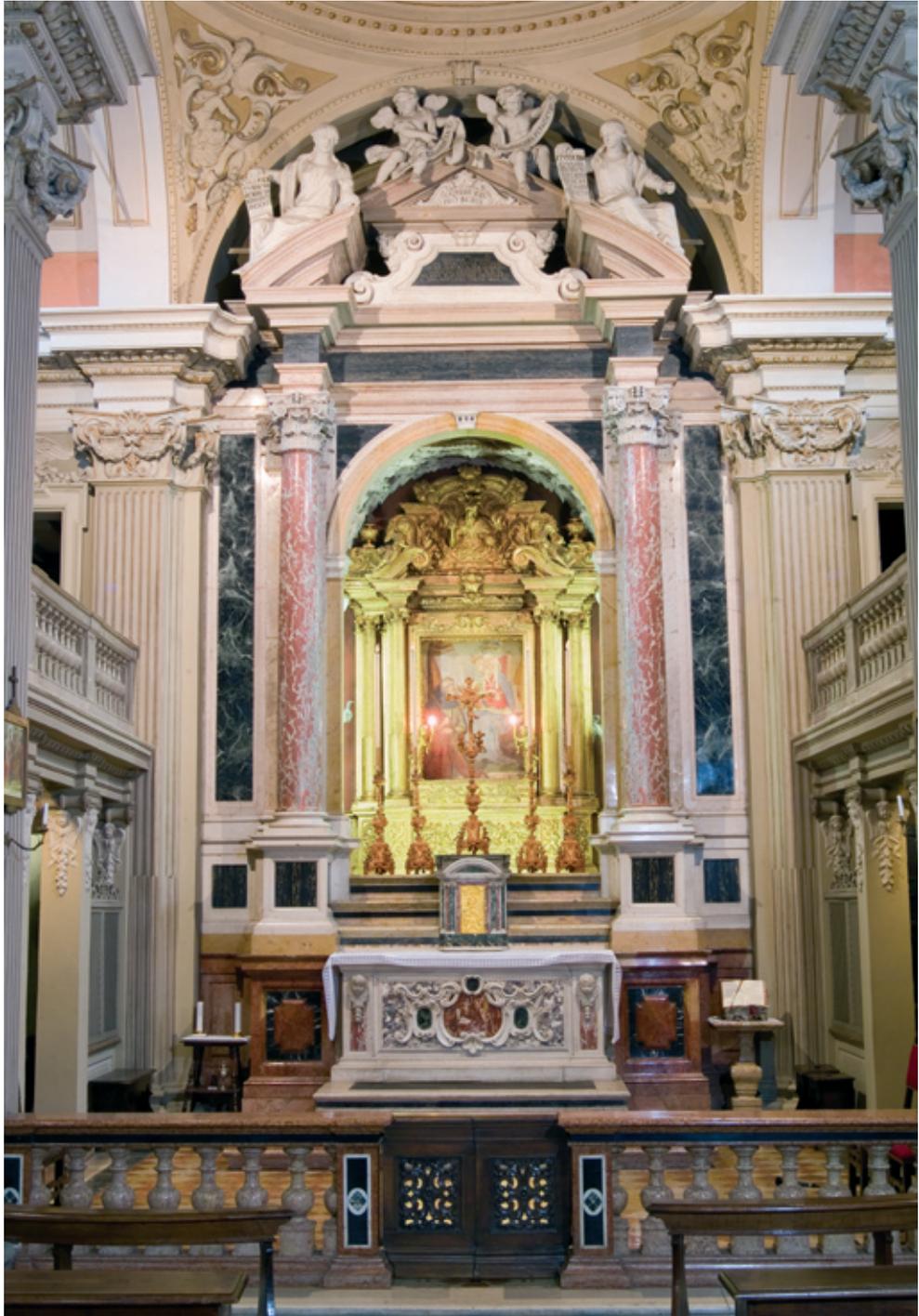
Tutta la volta e le pareti laterali sono decorate a stucco in rilievo con figurazioni di fregi, festoni, cartocci, cherubini alati, cornucopie ed aquile ad ali spiegate eseguite dallo “scultore in scaiolla” Carlo Francesco Piazza che vi lavorò principalmente nel 1689. Sono pure di sua mano le due statue muliebri a grandezza naturale poste nelle nicchie laterali (1). Sulla volta sono applicati tre graziosi dipinti ad olio su tela entro cartelle scantonate inserite nelle decorazioni a stucco. Fino a poco tempo fa, ignorandosi la paternità dei tre dipinti, era stato ritenuto fossero di mano di buon artista emiliano di scuola correggesca, forse di Bartolomeo Schedoni “nativo di Formigine”. Fra le carte dell'archivio della confraternita si conserva la quietanza, sottoscritta dall'autore nel 1690, per il pagamento dei tre dipinti. Sono di mano del pittore piemontese Alessandro Mari, allievo del bolognese Passarelli, il quale già nel 1684 aveva eseguito per la confraternita la copia di una pala d'altare raffigurante san Pietro Martire. I tre piccoli dipinti rappresentano: l'Assunta (al centro); la Natività di N.S. (a sinistra); la Madonna col Bambino (a destra) (2).

(1) Carlo Francesco Piazza era fratello di quel Giovan Pietro Piazza che nel 1665, insieme al Padre Guastuzzi, aveva trasportato il noto affresco nel “luogo destinato”. Carlo Francesco il 17 settembre di quell'anno 1689 aveva sottoscritto la ricevuta di un acconto di centocinquanta lire per i lavori in stucco nella cappella maggiore “*compresovi le due statue che vano nelle nicchie*”. Nell'anno 1700 eseguirà anche due disegni della facciata della chiesa. Aveva prestato la sua opera di stuccatore anche nel Palazzo ducale modenese nella seconda metà del '600.

(2) È documentato un loro restauro nel 1789. Un altro restauro è stato eseguito nel 1983 dal prof. Carlo Barbieri di Modena.



L'ALTARE MAGGIORE DEDICATO ALLA MADONNA DEL PONTE



Nel codicillo del 13 luglio 1648 il cappellano don Pietro Cozza apportava parziali modifiche al testamento del 15 settembre 1637. Nelle prime sue ultime volontà egli aveva disposto che “*sia fabbricato un ornamento all’altare e cappella maggiore della chiesa o oratorio dedicati alla gloriosa Vergine Maria ove sta dipinta la sua immagine chiamata la Madonna del Ponte*” (1). Ora, nel codicillo, egli disponeva che tale ornamento fosse in marmo e “*che le colonne di esso si facciano di quella sorte di marmi che chiamano mischio di Francia*”. Il codicillante aggiungeva poi che se questa sua ultima volontà non fosse stata rispettata i confratelli si sarebbero visti privare del beneficio che, in tal caso, sarebbe andato a vantaggio dell’altare maggiore della chiesa parrocchiale.

Il momento per dare inizio al rivestimento marmoreo dell’altare giunse solo vent’anni dopo quando furono presi accordi con l’intagliatore di marmi Tomaso Loraghi da Como (2) che, intorno al 1647 aveva prestato la sua opera per quasi tre anni nel santuario della Madonna di Fiorano sui disegni dell’architetto romano Bartolomeo Avanzini (3). Col Loraghi la confraternita aveva stipulato il contratto il 6 ottobre 1668, allegato al rogito in pari data del notaio modenese Giacomo Vaccai e sottoscritto dalle parti nella casa dello stesso Loraghi in Modena sotto la parrocchia di S. Vincenzo (4). L’artista si impegnava a portare a termine il lavoro entro l’anno 1673 e accettava un acconto di quattrocentododici lire “*in tanta moneta d’oro e d’argento*” sul totale suo avere di sedicimila lire. Il residuo gli sarebbe stato pagato con la cessione del godimento di tutte le rendite provenienti dai beni immobili posti in Corlo, ereditati dalla confraternita da don Cozza, fino a copertura totale del debito.

- (1) Come si è già accennato, sulla mensa di questo altare una lastra di marmo porta incisa, oltre la data “1636”, la sigla “P.C.E.C.” di assai incerta interpretazione. Non ravvisando nelle due prime lettere (“P” e “C”) il nome e cognome Pietro Cozza in quanto, essendo egli sacerdote, la sigla stessa sarebbe stata preceduta da una “D” nel significato di *dominus* (= don) come si incontra nell’iscrizione scolpita sull’acquasantiera marmorea da lui stesso donata, abbiamo optato per la seguente soluzione e cioè: *Pecunia Collecta Erigerunt Confratres* (= i confratelli eressero (l’altare) col denaro raccolto).
- (2) Stimato lapicida, lavorò molto a Modena e nel modenese. Fra il 1645 e il 1646 era occupato nell’abbellimento del palazzo ducale di Sassuolo. È l’autore dell’altare maggiore del santuario della Madonna di Fiorano eseguito fra il 1647 e il 1649. Suo è pure l’altare della sesta cappella destra in S. Barnaba a Modena come pure quello maggiore in S. Vincenzo nella stessa città approntato fra il 1650 e il 1651. Col fratello Antonio nel 1666 aveva adornato l’altare maggiore della chiesa di S. Giorgio a Modena. Il Bucciardì ci ricorda di aver trovato che l’artista, al tempo in cui operava a Fiorano, era così menzionato: “*Thomas de Loraghis e statu Mediolani lapicida*”.
- (3) L’Avanzini, giunto a Modena nel 1634 da Roma, è l’artefice del Palazzo ducale oggi sede dell’Accademia Militare. È anche l’autore dei progetti iniziali della chiesa di S. Carlo in Modena. Il Palazzo ducale di Sassuolo fu pure da lui progettato come tanti altri edifici del modenese e del reggiano.
- (4) Arch. confr.: filza VIII dal titolo “*Recapiti relativi agli altari*”, doc. n. 1.

- *due fondi che si toccano con i pilastri della chiesa*: di lastra rossetta di Verona e col riporto di giallo e nero di Portovenere;
- *capitelli delle colonne, dei pilastri e dei membretti*: in marmo bianco d'incassi intagliati;
- *due tipiti e arco*: in giallo di Verona con le due bugne di rilievo di nero e giallo di Portovenere;
- *due imposte e seraglia dell'arco*: in marmo bianco di Verona;
- *fregio*: in giallo e nero oppure in bianco e nero;
- *mezzanino fra la cornice grande e quella piccola*: in bianco di Verona con intagli e col riporto in mischio di Francia o altro mischio nel mezzo;
- *architrave, cornice e rimenati*: in mandolato di Verona;
- *cornice e frontespizio*: in mischio di Monte;
- *cartello sotto il frontespizio*: in marmo bianco di Verona. (Le due figure e i due putti che sono nel disegno si lasciano fuori dei presenti capitoli).

Il Loraghi non portò a termine l'opera per essere mancato ai vivi il 10 dic. 1670 e sepolto nella chiesa del Carmine di Modena. L'altare, lavorato a Madona, fu completato dal fratello Antonio (1) e nel mese di luglio 1672 fu posta nel piccolo timpano la lastra marmorea recante la seguente iscrizione:

D. O. M.
 DEIPARAE VIRGINI
 IN SOC.D. PETRI M. FIDE QUIESC.
 LARGITAS EXCITAVIT D.D.D.
 JO. ANT. PLACENTINO ORDINARIO
 A. DMI. MDCLXXII TERTIO NON. JUL.

(La pia generosità del sacerdote Pietro Cozza, che riposa nella fede della confraternita di san Pietro Martire, ha permesso di dare, donare, dedicare alla Vergine Madre di Dio (l'altare) nell'anno del Signore 1672 il dì 9 luglio durante il priorato di Giovanni Antonio Piacentini).

Dopo la posa della cartella dedicatoria l'altare fu arricchito, nel 1677, da due statue muliebri a grandezza naturale, in scagliola, che figurano semisedute sui due spezzoni del grande frontone curvilineo in atto di reggere ognuna un cartiglio e da due putti posti sul frontoncino che racchiude la cartella dedicatoria. Questo gruppo

(1) Antonio Loraghi fu anche Sovrintendente alla riedificazione della chiesa di S. Agostino in Modena. Operò anche all'architettura dei palazzi ducali di Modena e Sassuolo. Giuseppe Campori lo ritiene allievo dell'Avanzini.

è opera dello scultore carrarese Giovanni Lazzoni (2). L'altare fu perfezionato da un pregevolissimo paliotto in marmi policromi intagliati e intarsiati, con cartelle sagomate, paraste laterali e teste di cherubini alati.

Ne fu autore il lapicida veneziano Sante Trogion nel 1738. Il paliotto, eseguito sessantasei anni dopo l'ornamento marmoreo dell'altare, fu probabilmente una sostituzione di altro paliotto più modesto che non si armonizzava con la sontuosità dell'altare.

Infine la balaustra del presbiterio. È in marmo rosso di Verona con lo "*sfriso*" di color nero e lo scalino in marmo bianco. Fu approntato a Reggio dal bresciano Giovanni Antonio Ognia fra il 1699 e il 1700.

(2) Nel 1663 l'artista carrarese aveva eseguito nella chiesa di San Vincenzo in Modena le statue in marmo di san Contardo e sant'Andrea che stanno ai lati dell'altare maggiore. Sempre a Modena, nel 1685, unitamente ai figli Andrea e Tomaso, scolpirà le nove statue di marmo poste sulla facciata della chiesa della Madonna del Popolo (oggi san Giorgio). Sue sono pure le quattro statue, rappresentanti le quattro stagioni, che adornano la loggia di sotto del Palazzo ducale di Modena.



Dipinto della Madonna del Ponte.

L'ALTARE DEI SANTI MARTIRI GIOVANNI BATTISTA E CURIO
(al centro sul lato destro)



Nel suo testamento del 9 ottobre 1678, redatto dal notaio Giacomo Vaccari di Sassuolo, il priore della confraternita, Giovanni Antonio Piacentini, dichiarava la pia istituzione erede di tutti i suoi beni mobili ed immobili a beneficio della di lei chiesa e disponeva che i confratelli vi erigessero un altare, in marmo o scagliola a loro piacimento, da dedicarsi ai martiri san Giovanni Battista e san Curio. Le spese per detto altare dovevano essere coperte col ricavato dalla vendita dei beni mobili esistenti nelle sue case di Formigine (1).

Il Piacentini moriva nel 1680 e i confratelli non indugiarono a porre in vendita l'imponente quantità di mobili, masserizie, arredi domestici, granaglie, sementi, carreggi, animali da stalla e da cortile, attrezzi agricoli e oggetti vari che si ritrovarono appunto in dette case.

Ai primi di novembre del 1680 furono presi accordi con l'intagliatore di marmi Giovanni Martino Bainsi (2) sull'ornamento marmoreo da farsi all'altare. Questo primo contatto era avvenuto in occasione di un pagamento che la confraternita doveva corrispondere all'artista per aver questi approntata una lapide in marmo bianco con i suoi ferri a teste di ottone e con contorni in rosso di Verona da porsi "*sopra la sepoltura davanti all'altare della Beata Vergine del Ponte*" (3), dove forse erano già state deposte le spoglie mortali del Piacentini.

L'ornamento marmoreo dell'altare tenne occupato il Bainsi per diversi anni. I marmi lavorati giunsero da Modena a più riprese, adagiati sopra letti di fascine su carri trainati da buoi, tra il 1683 e il 1687.

Mentre il lapicida attendeva al suo lavoro, i confratelli commissionavano al pittore Bonaventura Lamberti (4), allievo del forlivese Carlo Cignani (5),

- (1) Il testatore aveva anche disposto, tra l'altro, che ogni anno si estraesse a sorte il nome di una vergine nubile, tra i dieci e i quarant'anni e figlia legittima o naturale di confratello povero, alla quale la confraternita doveva riservare la metà delle entrate dell'anno precedente provenienti dall'eredità. La somma destinata alla donna doveva essere depositata in banca e consegnata alla giovane nubile non appena maritata.
- (2) Arista che A.G. Spinelli ritiene veneziano, altri invece lo indicano come modenese. Comunque, egli aveva già lavorato in questa città e nel 1676 aveva scolpito la lapide, con due cartelle, collocata sulla porta principale della chiesa del Paradiso. Durante le sue prestazioni formiginesi troverà anche modo di operare agli ornamenti e alle colonne in marmo della facciata della chiesa di san Giorgio a Modena. Poi, nel 1689, si occuperà anche di una loggia del Palazzo ducale modenese unitamente al fratello Domenico e all'architetto Giovan Pietro dell'Assunta nella chiesa delle Carmelitane nella nostra città.
- (3) Questa lapide, posta a chiusura della cripta, fu rimossa nel 1920 quando fu sostituito il pavimento in cotto della chiesa con quello attuale in marmo. In questa occasione la botola fu murata e ne fu aperta una laterale, sotto il coro dalla parte dell'epistola, sulla quale fu posta la medesima lapide.
- (4) Il Lamberti era nato a Carpi il 5 dicembre 1652. Scrive il Tiraboschi che "*del talento che di lui si fece presto conoscere determinò il padre ad inviarlo a Bologna sotto la direzione del rinomato pittore Carlo Cignani ove stette dal 1676 al 1682*". L'artista lavorò a Modena ai primi del Settecento nella chiesa di san Geminiano; a Roma nella chiesa della Minerva; in san Pietro e in altre chiese romane. Morì nel 1721.
- (5) Il Cignani era nato nel 1628. Morì nel 1719.

una pala d'altare sulla quale doveva essere raffigurato san Giovanni Battista che appare al martire Curio. L'opera giunse a Formigine nel 1682 (6).

Si avviava intanto verso il perfezionamento l'ornato marmoreo dell'altare che presenta ancor oggi due alte colonne in nero e giallo, con capitelli corinzi in bianco, elevatisi su piedistalli sovrapposti in mandolato giallo affiancati da contropiedistalli ornati con riquadri a rilievo o incassati a spigolo o scantonati. Sulle colonne è adagiata la trabeazione con frontoni spezzati e arricciati in grigio includenti la cartella dedicatoria, in nero con cornice in rosso di Verona, recante la seguente iscrizione:

D. O. M.
ARAM HANC DIVIS JOHANNI
BAPTISTAE ET CURIO MARTIRIBUS
EX TESTAMENTO
JOHANNIS ANTONII PLACENTINI
HAERES POSUIT ANNO 1683

(Per testamento di Gio. Antonio Piacentini
l'erede edificò questo altare (dedicato)
ai martiri san Giovanni Battista e san
Curio nell'anno 1683)

In seguito l'altare fu ulteriormente abbellito ed arricchito di altri elementi. Lo spazio sotto la mensa era stato prescelto da tempo per essere destinato ad accogliere le ossa del martire paleocristiano san Curio per le quali, fin dal 1654, Tomaso Loraghi artefice dell'altare maggiore, aveva preparato un'urna in marmo giallo ancor oggi esistente (1). Le ossa del Santo vi furono però deposte solo quarantadue anni dopo, nel 1696 (2).

(6) Cade così, e per sempre, la credenza che questo dipinto fosse di mano del Guercino o di suo allievo. L'inconfutabile prova sta nel testo del seguente mandato di pagamento conservato nell'archivio della confraternita: "*Signor dottor Andrea Gandini tesoriere della confraternita di san Pietro Martire di Formigine. Si compiacca V.S. di pagare lire quattrocento moneta modenese al signor Bonaventura Lamberti, pittore sotto il signor Cignano in Bologna, per l'intero del prezzo dell'icona o quadro dei santi Giovanni Battista e Curio martiri, concordato in lire seicentosessanta pure moneta modenese, dai signori ufficiali e da esporsi nell'altare, ordinata da farsi dal fu signor Piacentino nell'oratorio della Beata Vergine del Ponte....*" (mandato n. 49 del 18 febb. 1682).

Si ha notizia documentata che poco più di un secolo dopo, esattamente nel 1793, la pala fu "*accomodata*" dal pittore Gaetano Lei di Sassuolo. Un altro restauro fu operato intorno al 1949. In questa occasione la tela fu inspiegabilmente indicata come "*Noli me tangere*". Il mal riuscito restauro ha richiesto un ulteriore intervento che è stato effettuato nel 1983 dal prof. Carlo Barbieri di Modena.

- (1) Arch. confraternita: filza VIII dal titolo *Recapiti relativi agli altari*; il documento relativo è una ricevuta di trenta lire, che già gli doveva don Cozza, *quale residuo di un deposito in marmo fatto per reliquie*. Questa ricevuta trovasi allegata al contratto per l'ornamento dell'altare maggiore.
- (2) Il 6 novembre 1647 il card. Marzio Ginetti aveva donato in Roma al cappellano don Pietro Cozza le ossa del martire S. Curio, estratte dal cimitero romano di S. Calepodio, per essere esposte a pubblica venerazione. Don Cozza chiedeva aiuti all'allora podestà di Formigine, Carlo Bertacchi, per far giungere da Roma le spoglie del santo martire che si voleva eleggere a comprotettore dei formiginesi. Gli fu risposto che solo quando dette spoglie fossero giunte a Formigine la Comunità avrebbe fatto il possibile per venire incontro ai desideri della confraternita assicurando anche che avrebbe accettato S. Curio quale comprotettore di

Su disegno del modenese Francesco Pinelli, eseguito nel 1785, lo scultore Giuseppe Cavicchioli di Modena scolpiva il grazioso tabernacolo in marmi policromi. Sullo sportello di rame è raffigurata la Fede dipinta ad olio nel 1786 da Giovan Battista Guzzaletti (o Guzzulati) (1).

Formigine. Giunte in paese le spoglie del martire furono prese in consegna dai confratelli i quali ne fecero fare la ricognizione il 7 novembre 1654 dal Vicario Capitolare don Girolamo Guidoni. Questi le consegnò poi al dottor Marco Antonio Codangeli, nobile reggiano e allora governatore di Formigine e nello stesso tempo priore della confraternita, col permesso di poterle esporre alla pubblica venerazione.

Trascorsi trent'anni, durante i quali nulla sappiamo dove e come venissero conservate dette spoglie, i confratelli chiesero al vescovo di Modena, Ettore Molza, il permesso di poterle collocare nell'urna marmorea sotto la mensa dell'altare. Era il 28 maggio 1684.

Benché in possesso dell'autorizzazione vescovile le ossa del Santo furono invece conservate in un armadio sino all'anno 1696 quando fu rinnovata la richiesta di un'altra ricognizione che fu autorizzata dall'allora nuovo vescovo di Modena Lodovico Massoni dopo di che i confratelli poterono finalmente collocare nell'urna i resti del Santo. Il giorno 26 agosto fu fatta gran festa ricordata dal confratello Geminiano Gatti nella seguente relazione:

“Al nome di Dio il 26 agosto 1696 giorno di domenica. Si fece il presente giorno la trasposizione del corpo di S. Curio Martire dalla venerabile confraternita di S. Pietro Martire sotto il priorato del signore alfiere Pietro Gatti e si operò come qui si dirà.

La mattina nell'alba si portò secretamente la cassetta dell'ossa del Santo suddetto nella chiesa parrocchiale e si pose sopra l'altare maggiore, ed ivi si celebrarono quasi tutte le messe e furono in gran numero, come anche si comunicarono gran copia di persone. Fu fatto il panegirico dal Padre Bartolomeo Castelvetri cappuccino, e poi si cantò la messa solenne con li musici di gran stima di Modena. Il dopo pranzo la suddetta confraternita processionalmente si trasportò con gran numero di confratelli nella chiesa suddetta dove era il suddetto corpo e fu levato con solennissima pompa da quattro sacerdoti con un pivale intorno per ciascuno sotto il baldacchino rosso portato da quattro confratelli, e li altri che andavano avanti tutti con una torcia in mano, accompagnato ancora da gran numero di sacerdoti con torcie accese, e nell'uscire di chiesa si fece un gran sbaro di mortaletti, ed ancora accompagnato da tutta la milizia del marchesato di Formigine, e li uni e li altri ben composti et ordinati si girò processionalmente per Formigine con due trombetti avanti il Santo. Si fece nel ponte della Rocca un altare, ed ivi il Padre fece un sermone e si diede la benedizione al popolo, ed in quel tempo furono sparati cento mortaletti. E con trombetti e tamburi, dove erano, al parere di persone intelligenti, il numero di sei milla persone fu levato di nuovo il suddetto corpo e si portò a dirittura nella chiesa della Beata Vergine del Ponte dove di presente si conserva e nell'entrata in chiesa fu cantato in musica il Te Deum e poi dal signor arciprete (in allora Gio. Paolo Tirabassi) fu posto sotto l'altare nell'urna. La sera fu dato foco alla machina delli fochi in piazza che durarono lo spazio di due ore con applauso di tutto il popolo, quale era numerosissimo”.

(1) Un quadro da lui dipinto intorno al 1785 raffigurante la Madonna era stato posto su un altare nella chiesa di S. Bartolomeo in Modena.

L'ALTARE DI SAN PIETRO MARTIRE
(al centro sul lato sinistro)



Sebbene impegnati nel perfezionamento dei lavori ornamentali all'altare maggiore e a quello dedicato ai santi martiri Giovanni Battista e Curio, nei primi mesi dell'anno '700 i confratelli si accordavano con l'architetto e "*professore di marmi*" Baldassarre Garzotti di Venezia per la costruzione, in marmi policromi, dell'altare dedicato a San Pietro Martire protettore della confraternita (1). Dopo averne fatto i disegni il Garzotti si era impegnato ad edificare l'altare con la seguente distribuzione dei marmi:

- *i due scalini* (quello della cappella e l'altro della pradella): in marmo rosso di Verona;
- *le sottobasi dei primi piedistalli*: in marmo bianco di Verona;
- *i detti piedistalli*: in rosso di Verona con riporti di giallo di Monte e con riquadri nel mezzo in macchina di Africano;
- *l'ordine dello scabello*: in bianco di Verona con riquadri in rosso di Francia e Africano;
- *le basi delle colonne, le alette e rivestimenti*: in marmo di Carrara;
- *le colonne*: in Africano;
- *i rivestimenti delle parti del telaio e delle alette rimaste*: in mischio di Francia;
- *le due alette*: in giallo di Monte; *le rimesse*: in Paragone verde in rilievo;
- *il telaio del quadro*: in giallo di Monte riquadrato;
- *i capitelli delle due colonne e alette a ordine con rigo intagliato a foglio d'olivo*: in marmo fino di Carrara;
- *gli architravi, cornici e remenati*: in bianco di Verona; *i fregi* in mischio di Francia;
- *il mezzettino sopra la cornice*: in giallo di Monte con telaio nel mezzo in rosso di Verona, con una lapide per scolpirvi un'iscrizione, con riporti in rosso di Francia e col dado di sotto in macchia di Brentonico;
- *i due angeli sopra le ramenate e i due putti sopra il mezzettino*: in marmo fino di Carrara;
- *tutti gli altri intagli, arabeschi, cherubini*: in marmo di Carrara e nella sommità la croce di rame dorato;
- *il pavimento della cappella*: a mandorla di Paragone rosso e biancone di Verona.

L'altare, da lavorarsi a Venezia, doveva essere consegnato entro l'anno 1701. Fu invece imbarcato, e soltanto in parte, il 22 dicembre 1705 entro ventisei casse che giunsero a Modena alla fine di gennaio del 1706 per via acqua. I barconi, infatti, avevano solcato l'Adriatico sin alle foci del Po che avevano navigato

(1) Qualche anno prima il Garzotti sembrava dovesse rivestire solo la facciata della chiesa. Lo si rileva da una sua lettera da Venezia, del settembre 1697, in cui chiedeva ai confratelli di quali pietre (marmi) volessero che detta facciata fosse adornata.

controcorrente per raggiungere la confluenza con Panaro. Raggiunta Bomporto si immettevano nel canale Naviglio risalendolo sino a Modena a Porta Castello. Il pesante materiale veniva adagiato su letti di fascine sopra carri che i buoi trainavano sino a Formigine.

Le residue parti, nonostante le promesse del Garzotti che attribuiva i ritardi allo scultore delle figure, giunsero a destinazione dieci anni dopo, nel 1716 e poste in opera nell'agosto dello stesso anno. Sulla lapide dedicatoria fu incisa la seguente iscrizione:

D.O.M.
DIVO PETRO MARTIRI
NOVO POST CHRISTUM VERAЕ
CATHOLICAEQUAE FIDEI
FUNDAMENTO
IN PETRO PETRI EXCISO
SODALITII EIUS CONFRATRES
VENERABUNDI POSUERE
ANNO 1716

(A san Pietro Martire nuovo sostegno della vera
cristiana e cattolica fede, abbattuto in seno
alla Chiesa, i confratelli della sua compagnia
riverenti posero nell'anno 1716)

A completamento dell'altare fu poi fatto costruire in marmi policromi il bel paliotto a rilievi e intarsi, opera del veneziano Sante Trogion nel 1738 (1).

Oggi al centro dell'altare domina la grande pala raffigurante il martirio del Santo che il pittore modenese Francesco Vellani dipinse nel 1763 (2). Essa fu esposta in sostituzione di quella eseguita dal piemontese Alessandro Mari nel 1684, lo stesso che sei anni dopo dipingerà le tre piccole tele poste sotto la volta della cappella maggiore. La pala del Vellani è sicuramente la stessa che nel maggio del 1840 subì depurtazioni per l'insano gesto di uno squilibrato, certo Antonio Gozzi, che ne aveva lacerata la tela con un coltello. I segni di tali lacerazioni sono stati individuati in occasione del recente restauro (3).

(1) Unitamente a questo paliotto il Trogion aveva lavorato anche a quello dell'altare maggiore che è certo il più artisticamente pregevole fra quelli esistenti nella chiesa. Il Trogion è anche l'autore dell'altare del Crocefisso.

(2) Del Vellani (1688-1768) si conservano a Modena molte opere: nella Cattedrale, in san Giovanni Battista, in sant'Agostino, in san Barnaba, in san Biagio, in san Domenico, in san Francesco, in san Vincenzo e nella chiesa del Voto. Altre sue opere sono pure in molte chiese di Reggio, del reggiano e del modenese. Altre ancora sono finite nella Galleria Estense.

(3) Autore del restauro è stato l'esimio prof. Carlo Barbieri di Modena.



Stendardo della Confraternita di S. Pietro Martire.

L'ALTARE DEL CROCEFISSO (il terzo sul lato sinistro)



Nella congregazione del 5 aprile 1733 il confratello Giacomo Gandini aveva comunicato che lo zio Alberto Gandini, da poco scomparso, lo aveva incaricato di far ornare in scagliola l'altare del Crocefisso. I confratelli, accogliendo favorevolmente l'offerta del defunto Gandini, deliberarono, d'accordo con l'erede, che il detto ornamento venisse eseguito invece in tutto marmo facendo concorrere nella spesa lo stesso Giacomo con la somma di denaro pari a quella che egli avrebbe speso per l'ornamento in scagliola.

Furono presi contatti col tagliapietre Pagani di Verona il quale accettava di ornare l'altare col paliotto e di fare pure lo scalino e il pavimento della cappella. Nell'occasione si impegnava pure di costruire altre due paliotti, quello dell'altare maggiore e quello del vicino altare di san Pietro Martire. Il tutto sarebbe stato eseguito secondo i disegni dell'architetto ducale Pietro Bezzi (1). Per il compimento di tali opere il Pagani si era riservato due anni di tempo. Intanto nel 1734 erano venuti da Venezia quattro persone a rilevare le misure per l'altare.

Poco dopo però si scopre che il complesso dei lavori era stato affidato al tagliapietre Sante Trogion di Venezia il quale aveva accettato l'incarico impegnandosi ad approntare l'altare, da lavorarsi a Venezia, entro il mese di marzo del 1738 con la seguente distribuzione dei marmi:

- tutto quello che dovrà essere bianco dovrà essere di pietra Brioni; il rimezzo di macchie sarà di Paragone nero; il telaio in giallo di Verona;
- il fondo della pala sarà di marmo Bardiglio;
- il parapetto sarà dritto e non in vena, in modo che si accordi col resto dell'altare e senza scoltura;
- gli scalini di rosso di Verona che si accompagnino con gli altri dell'altare contiguo;
- il pavimento della cappella sarà simile a quello contiguo;
- sarà compresa la scaffetta sopra l'altare per i candelieri.

Dal testo del contratto risulta che il Trogion aveva assicurato la confraternita che avrebbe mandato, a sue spese, il numero necessario di *professori* per la messa in opera del manufatto. I marmi dell'altare, compresi i due paliotti dell'altare maggiore e quello dell'altare di san Pietro M., partiti da Venezia e giunti a Modena per la solita via d'acqua, furono caricati su quindici carri e trasportati a Formigine nel maggio 1738. L'altare fu montato nell'agosto successivo da due tagliapietra venuti appositamente da Venezia.

(1) A Modena, nel 1735, aveva diretto la costruzione dell'altare maggiore della chiesa della Madonna del Voto.

L'ALTARE DI SAN PIETRO APOSTOLO (il primo sul lato sinistro)



Non abbiamo notizie della data della sua edificazione e neppure del suo costruttore. Ci è riuscito soltanto a sapere, dal suo testamento del 9 agosto 1664, che il Tenente Domenico Gatti ne era proprietario e che aveva dato disposizioni al figlio alfiere Pietro e al nipote Sigismondo di *restaurare l'altare e l'ancona con l'effigie di San Pietro Apostolo in modo decoroso* e tale da potervi celebrare messa e con l'obbligo di celebrarvi ogni anno in perpetuo cinque messe nel giorno del santo Apostolo.

Il 20 novembre 1744 i di lui pronipoti ed eredi don Ercole, don Giuseppe, dottor Lonardo e capitano Giuseppe di comune accordo decisero di rinunciare alla confraternita il detto altare sborsandole quattrocento lire una volta tanto per le cinque messe nella festività del Santo.

Ritornati in possesso dell'altare i confratelli commisero al pittore modenese Francesco Vellani la pala d'altare raffigurante Cristo che consegnava la chiavi a San Pietro Apostolo; l'opera fu eseguita nel 1747 (1). Essi poi si avvalsero degli stuccatori Giovan Battista Massari e Giovan Battista Padovani che incorniciarono la pala con un ornamento ad ampi festoni in scagliola. Di buona fattura è il paliotto in finto marmo con decorazioni in rilievo e due puttini a mezzo busto in atto di sorreggere la mensa.

(1) Arch. confr.: Filza LVIII dei *Mandati 1741-1750*; n. 42 del 1747. La pala fu *rinfrescata* nel 1782 perché *“molto aveva patito”*. L'ultimo restauro, nel 1983, è opera del prof. Carlo Barbieri di Modena. Va ricordato che il Vellani è pure l'autore della pala di San Pietro Martire.

L'ALTARE DELLA MADONNA DEL ROSARIO (già di S. Filippo Neri)
(il primo sul lato destro)



La prima notizia certa dell'esistenza di questa cappella risale al 1665 quando don Cristoforo Borghi di Formigine, allora arciprete a San Felice, nel suo testamento del 16 novembre di quell'anno, trasferiva alla confraternita un suo censo attivo a condizione che essa edificasse, sostenendone le spese, un altare sotto l'invocazione di san Filippo Neri e lo mantenesse provvisto di tutto l'occorrente per la celebrazione di una messa quotidiana. Per il complicato meccanismo di quel testamento, nel 1701 la cappella era pervenuta alla Congregazione dei Reverendi Sacerdoti di san Carlo di Modena che aveva in corso una causa civile con la confraternita circa la scelta del sacerdote chiamato a celebrarvi la messa. In seguito a tale vertenza il consigliere ducale Tamburini aveva commissionato, per decreto del duca, una pala d'altare, da pagarsi dalla confraternita, al pittore Simone Ascani nella quale l'artista raffigurò il santo con san Francesco da Paola. L'opera fu pagata dal pio sodalizio trecento lire (1).

Almeno fino al 1850 questo altare era indicato ancora con l'originale denominazione, con la sua pala dell'Ascani che nel 1793 era già stata restaurata dal pittore Gaetano Lei di Sassuolo. Poi, fatto per noi inspiegabile, ecco la sostituzione con una vecchia e stinta tela raffigurante la *Madonna del Rosario col Bambino, san Domenico e san Francesco d'Assisi*, d'autore ignoto, tolta dalla sacrestia.

Ovviamente dopo tale sostituzione la cappella ha assunto l'attuale denominazione.

L'altare si presenta in tono dimesso. Un corposo ornamento a stucco in consistente rilievo incornicia il quadro della Madonna ultimamente restaurato (2). Di qualche pregio il paliotto in scagliola marmorizzata, decorato da motivi floreali e con fondi policromi dai quali emergono testine di putti (3).

(1) Arch. confr.: dal *Libro del computista* (1680-1730) alla data del 21 nov. 1701, vol. segnato n. LXXI e anche nella filza dei *Mandati* n. LIV al n. 158 dell'anno 1701. L'Ascani, modenese, era nato nel 1636. Teneva scuola di pittura ai giovani in una camera del Comune attigua a quella dell'altro pittore Francesco Stringa. Quei locali erano la sede di un'Accademia di pittura. Morì nel 1702 e fu sepolto nella chiesa del Carmine in Modena.

(2) Tale restauro è stato effettuato nel 1983 dal prof. Carlo Barbieri di Modena.

(3) Nel luglio 1983 l'altare, che presentava preoccupanti fenditure per cedimento del piano portante, è stato completamente demolito e subito riedificato previo consolidamento delle sue fondamenta. Tra il materiale demolito è stata rinvenuta, nell'interno della mensa, una mattonella in cotto su cui era inciso "1780". Un numero o una data? Il dubbio è stato chiarito da un documento dell'archivio: in quell'anno 1780 erano stati effettuati alcuni lavori nell'interno della chiesa e tra questi "*il restauro dell'altare*"; (vedi nell'Archivio della confraternita il mandato n. 15 del 3 agosto 1780 contenuto nella filza n. LXI dei *Mandati*).

L'ALTARE DELLA VISITAZIONE (il terzo sul lato destro)



Nel 1691 questa cappella era stata donata dalla confraternita a don Giacomo Ferraresi che si era impegnato ad ornarla e abbellirla a proprie spese e mantenerla provvista di suppellettile e di quant'altro necessario al suo funzionamento. A tale scopo aveva fatto eseguire dal pittore Giuseppe Romani, nativo di Como, la pala d'altare della *Visitazione della Vergine* in cui l'autore aveva effigiato, insieme alla Madonna e santa Elisabetta, anche san Giuseppe, san Zaccaria, sant'Antonio da Padova e san Francesco da Paola. Sul fondo era riprodotta l'arma dei Ferraresi (1). Il sacerdote aveva poi dotato l'altare di un bel paliotto in scagliola marmorizzata con fondo nero, ancor oggi esistente, decorato a fiorami caulicolati includenti fiori e uccelli multicolori. Al centro una cartella con l'immagine di san Francesco da Paola e sant'Antonio da Padova. L'ornamento intorno alla pala è dipinto a tempera sul muro e riproduce lo stesso motivo architettonico che si riscontra, in marmo, nell'altare del Crocefisso che gli sta di fronte.

È il più modesto fra gli altari della chiesa. Lo aveva rilevato anche il vescovo di Modena, Tiburzio Cortesi, durante la sua visita pastorale del 19 luglio 1790. In quell'occasione l'illustre presule aveva ordinato che l'altare, non rispondendo al decoro e alla magnificenza degli altri, fosse decentemente ornato; il che, purtroppo, non fu mai fatto.

(1) Moltissime opere del Romani erano in Modena dove lavorò tra il 1690 e il 1722. Oggi il loro numero si è molto ridotto. Il Pagani afferma che il pittore era discepolo del milanese Piero Pieruccini. Nel 1704 aveva dipinto la tela raffigurante santa Lucia nella chiesa modenese delle monache salesiane di sant'Eufemia. La pala della Visitazione è stata restaurata nel 1983 dal prof. Carlo Barbieri di Modena. Il Romani fu direttore dell'Accademia modenese di pittura sita nel palazzo del Comune.

LA CHIESA OGGI COME IERI

L'ESTERNO. Il complesso strutturale e architettonico dell'edificio conserva ancora oggi le sue caratteristiche originali barocche ad eccezione di due mutamenti effettuati alla fine del secolo scorso.

Il primo riguarda il campanile che in origine, nel 1660, aveva la guglia ad una altezza di poco superiore al tetto della copertura che nasconde la cupola della chiesa. Pare che in quell'anno 1660 esso fosse ancor privo di campane, che appaiono nel 1673 fuse in Formigine ad opera del fonditore Orazio Teggi di Fano. Già nel 1681 la campana maggiore si era incrinata per cui si rese necessaria la rifusione che venne eseguita a Sassuolo. Una terza se ne aggiunse solo nel 1826. Fu poi nel 1871 che si provvide alla sopraelevazione del campanile durante il priorato di Sante Bellei. Di tale innalzamento sono ancora visibile le tracce nei quattro vecchi finestroni che vennero murati e sui quali fu costruita la nuova cella campanaria. Per l'occasione furono fatte rifondere le tre vecchie campane presso la ditta Barigozzi di Milano. La maggiore, dedicata all'Assunta, recava la seguente iscrizione: "*Sodalitium S. Petri Martiris, priore Bellei Sancto, oppido Formiginis, in honorem B.M.V. Assumptae eiusque sponsi Josephi, facere curavit anno Domini 1871, pontificatus Pii IX anno XXV*". Sulla seconda, dedicata al protettore della confraternita si leggeva: "*Sodales S. Petri Martiris, vicepriore Raymundo Braididi, oppido Formiginis, ad laudem eroum protectoris fecerunt anno Domini 1871, pontificatus Pii IX anno XXV*". La campana più piccola, dedicata a san Pietro Apostolo, diceva: "*Praeside Bellei Sancto, pago Formiginis, confratres S. Petri Martiris ad gloriam S. Petri Apostoli facere curaverunt anno reparatae salutis 1871, pontificatus Pii IX anno XXV*".

Le tre campane ebbero breve vita poiché furono requisite durante la seconda guerra mondiale per essere trasformate in strumenti bellici. Otto anni dopo la fine del conflitto furono installati tre nuovi sacri bronzi, fusi dalla ditta d'Adda di Crema, recanti ognuno la seguente iscrizione:

– campana grande: “Anno Domini 1953 – Arciconfraternita di S. Pietro Martire

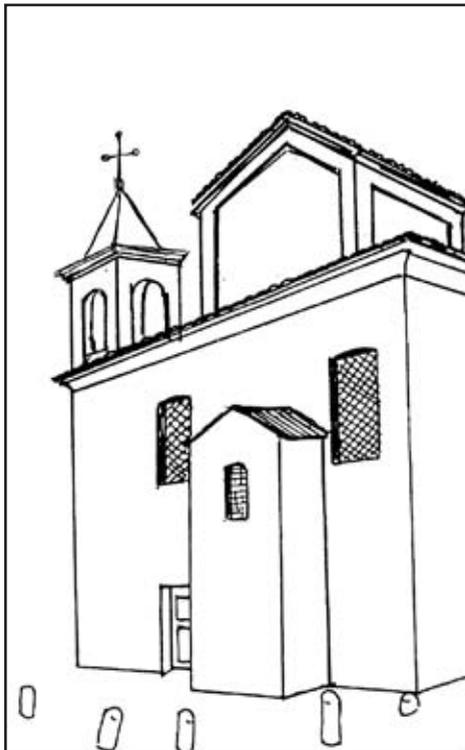
di Formigine – A GLORIA DELLA MADONNA DEL PONTE – Ablatum tempore belli ab MCMXL-MCMXLIV restitutum publico sumptu MCMLIII”

– campana media: “Anno Domini 1953 – Arciconfraternita di S. Pietro Martire di Formigine – A GLORIA DI S. PIETRO MARTIRE – Ablatum ecc. ecc.

– campana piccola: “CUOGHI EDMONDO PRIORE – Anno Domini 1954 – Arciconfraternita di S. Pietro Martiri di Formigine – IN ONORE DI S. GIUSEPPE – Ablatum ecc. ecc.

L’altro mutamento all’edificio fu compiuto nel 1887 quando i confratelli avevano chiesto al Comune di poter occupare gratuitamente l’area dietro la chiesa per risanare quella zona dove esisteva “*un andito pubblico comune, rinserrato da un muro, servente ad uso cesso*”. La richiesta fu accolta e l’anno seguente si procedette al risanamento di quel maleodorante angolo di piazza.

Scomparvero, è vero, quelle due indecenze ma con esse scomparve pure l’edicola della cappella maggiore. In quell’area così risanata fu innalzata una



Così si presentava la parte retrostante la chiesa ultimata nel 1665. L’edicola che si protendeva verso la piazza a mo’ di abside era la cappella della Madonna dietro l’altare maggiore. Sarà poi incorporata nella fabbrica costruita in aderenza alla chiesa.



Dal 1887 ad oggi. Sul luogo dove esistevano latrina e orinatoio fu costruita una fabbrica dalla quale la confraternita ricavò due negozi a pianterreno e due soprastanti locali. Oggi la porta a) è un accesso secondario alla chiesa.

fabbrica aderente alla chiesa dalla quale la confraternita ricavò due negozi con soprastanti locali. Dopo tali operazioni ci fu chi disse che la compagnia aveva sì guadagnato un fabbricato in più ma anche un merito in meno per aver contribuito a far scomparire quell'originale elemento architettonico lasciando così deturpare, da vera incompetente, lo storico monumento. Lo storiografo modenese L.F. Valdrighi ne fece questo commento: *"Io non l'avrei di cuor leggero abbattuto per farne una bottega"*. (Vedi nelle tavv. 1 e 2 le fasi della trasformazione).

L'INTERNO - Fatta eccezione per la pavimentazione in marmo che sostituì nel 1920 quella in cotto del 1787 e, ovviamente, la tinteggiatura interna che fu più volte rinnovata, l'aula liturgica conserva ancora le sue caratteristiche architettoniche originali. Lunga circa 24 metri e larga la metà della sua lunghezza è scandita sui fianchi da tre archi longitudinali (i due centrali più alti e a più largo raggio) che insistono sui pilastri delimitanti le sei cappelle laterali e sui quali girano pure gli archi trasversali che ripartiscono il soffitto in tre campate, due a botte e quella centrale a volta ovoidale su cui è dipinta la gloria di S. Pietro Martire. Alle quattro basi della prima e terza campata sono raffiguranti i quattro evangelisti:

S. GIOVANNI con l'aquila (a sinistra della campata presso la porta principale): *"In principio erat verbum et Deus erat verbum"*.

S. MARCO col leone (di fronte): *"Initium evangelii D.N.J.C. filii Dei"*.

S. MATTEO con l'angelo (a sinistra della campata davanti all'arco trionfale): *"Liber generationis Jesu Christi filii David"*.

S. LUCA col toro (di fronte): *"Missus est angelus Gabriel in civitatem Nazaret"*.

Sul cielo del presbiterio s'innalza il grande catino che all'esterno non è avvertibile nella sua forma emisferica per essere racchiuso in una costruzione quadrilaterale col tetto a due falde. Sul soffitto del catino è dipinta la Vergine Assunta fra un corteo di cherubini e angeli musicanti.

Di tutti questi dipinti di buona fattura ci siano particolarmente occupati per conoscere il nome del loro autore e la data della loro esecuzione. L'esito è stato piuttosto sconsolante. Siamo venuti a sapere soltanto, attraverso le scritture dell'archivio della confraternita, che nel mese di luglio del 1790, in occasione della visita pastorale del vescovo modenese Tiburzio Cortesi, la chiesa era stata intonacata e tinteggiata in tutto l'esterno, ripulita e lucidata nei marmi e poi colorita nel suo interno. Per queste operazioni anche le volte della chiesa erano state precedentemente *raschiate*. È presumibile che proprio a quel tempo risalga l'ornato a cassettoni di cui era dotato il soffitto, ornato della cui esistenza è stato rinvenuta traccia documentata.

Notizie certe sono invece quelle relative a restauri, riparazioni e decorazioni effettuati fra gli anni 1907 e 1908 da un personale che era stato appositamente assunto dal pittore-impresario Camillo Montanari (così si sottoscrive) di Modena. A proposito di questi lavori il Milanti ha lasciato scritto che vi collaborarono i professori Malavolti, Goldoni, Neri e Dondi pure di Modena. Non siamo in grado di riscontrare l'esattezza di tale affermazione ma il fatto che lo stesso Milanti li ha certamente visti all'opera ci suggerirebbe di attribuire a questi artisti, che il Milanti definisce egregi, l'esecuzione delle figure che oggi vediamo rappresentate sul soffitto della chiesa. Il condizionale è d'obbligo non essendo noi in possesso di prove documentate e perciò preferiamo lasciare ad altri più esperti e fortunati di noi il compito di illuminarci su questo nebuloso particolare.

I SEPOLTI NELLA CRIPTA

Una memoria conservata tra le scritture dell'archivio della compagnia, scritta probabilmente poco dopo il 1795, riporta il seguente elenco dei benefattori e ufficiali del sodalizio "*sepolti nella chiesa della Madonna del Ponte*":

- Don Pietro Cozza, cappellano e benefattore, morto nel 1649;
- Gio. Antonio Piacentini, priore e benefattore, morto nel 1680;
- Don Orazio Panini, benefattore, morto dopo il 1711;
- Alessandro Gandini, priore, morto nel 1737;
- Don Giuseppe Gatti, sindaco della confraternita, morto nel 1752;
- Andrea Bindi, sottopriore
- Una fanciulla, figlia dell'avv. Giulio Cesare Anselmi, confratello e già governatore di Formigine, consultore feudale al tempo della morte di detta fanciulla che fu trasportata da Modena di notte e fu, pure di notte sepolta nella chiesa ...
- Agostino Bindi, sindaco della confraternita, cancelliere, archivista e organista della medesima, sepolto nel 1789;
- Pietro Bindi, sindaco della confraternita, cancelliere, archivista organista della medesima, sepolto nel 1789;
- Giuseppe Castiglioni, confratello, morto il 22 luglio 1795.

Erano dunque soltanto dieci i sepolti nella cripta fino al 1795. Ora, quando nel 1920 il pavimento in cotto della chiesa venne sostituito con altro in marmo, il Milani scrisse che si scelse quell'occasione per eseguire una ricognizione all'interno della cripta che era "*chiusa da centoventicinque anni*" e nella quale "*stavano ammonticchiate oltre cinquanta casse mortuarie molte delle quali ancora in buono stato, non così i cadaveri molti dei quali, già consumati dal tempo, conservavano a mala pena lo scheletro anch'esso deteriorato*" (1).

L'aumento così elevato di bare potrebbe essere così giustificato. Fin dal 1716 i confratelli avevano acquistato nella parrocchiale "*una sepoltura dinnanzi all'altare di sant'Antonio da Padova e vicino all'altra sepoltura già di proprietà della confraternita stessa*". Quest'ultima era destinata ai confratelli, quella ora acquistata alle consorelle. Evidentemente la cripta della Madonna del Ponte era allora riservata ai soli personaggi più eminenti del sodalizio. Può quindi essere accaduto che in seguito al divieto di seppellire nelle chiese ordinato dal governo napoleonico, i confratelli abbiano pensato di recuperare i loro morti tumulati nella parrocchiale e trasferirli in massa nella cripta della Madonna del Ponte.

(1) Da *L'operaio cattolico* del 27 marzo 1920, n. 13.

Non sappiamo il numero nè i nomi dei defunti trasferiti giacchè un loro elenco o non fu fatto o è andato perduto.

Quando nel 1977, alla vigilia degli ultimi restauri alla chiesa, fu effettuata una ricognizione nell'interno della cripta non fu possibile un conteggio, anche approssimativo, delle bare esistenti. Esse si erano tutte afflosciate su sé stesse appiattendosi sul pavimento in un mare di detriti legnosi e di umida polvere giallastra. Solo poche fragili assi, alcuni brandelli di abiti, alcuni bottoni, due piccoli crocefissi di metallo, un cranio, poche minutissime ossa e tanto tanto squallore.

UNA STATUA DI BRONZO, UN ORGANO E ...

Oltre ai marmi lavorati di quattro cappelle, ad un affresco ritenuto del Quattrocento, ai tre quadri sulla volta della cappella maggiore, e all'ornamento ligneo dorato che ospita il citato affresco della Madonna del Ponte e ai dipinti figurativi del soffitto, la chiesa può vantare anche la presenza di altre opere che ne arricchiscono il già prezioso patrimonio artistico. Di queste vogliamo ricordare: *LA STATUA DI BRONZO DELLA VERGINE ASSUNTA* - Nel 1645 don



Statua in bronzo della Vergine Assunta commissionata nel 1645 fu protata a termine nel 1655. Per i gravi danni subiti nel bombardamento aereo dell'aprile 1945 fu rimossa nel 1963; inviata a Bologna per il restauro nel 1979 e ricollocata nella sua sede originale il 16 ottobre 1984.

Pietro Cozza, cappellano e benefattore della confraternita, aveva commissionato ai fratelli Morengi di Reggio Emilia una statua di bronzo, che raffigurasse l'Assunta, da donare alla compagnia. Il prezzo era stato concordato in trentatré ducati d'argento. Nel 1653, ad otto anni dalla commissione, l'opera era ancora in lavorazione. Nel frattempo la morte di don Cozza aveva spinto gli ufficiali della confraternita ad inviare a Reggio certo Francesco Ganaceti col compito di sollecitare i Morengi a portare a compimento la scultura. Il fonditore si scusava di non potergliela far vedere per non avere le chiavi dello studio e perché la stagione non era propizia a far gettate. Il Ganaceti richiedeva almeno una relazione sullo stato in cui era giunto il lavoro ma poi, dopo lungo tergiversare, riusciva a visionare la statua che aveva *“ritrovata in assai buon termine, con la faccia e mani assai ben rinettate”*, per cui stimava *“che sia per riuscire di molta venerazione scoprendovi un non so che di divinità nell'aspetto; i panneggiamenti et il resto sono alla rustica e grezi et è finita dalle gambe e piedestallo in poi ...”*

Furono forse le sollecitazioni del Ganaceti a permettere ai formiginesi di poter ammirare la nuova opera d'arte che giunse a Formigine solo nel ... 1655 (1).

L'ORGANO - Il 3 luglio 1689, e proveniente da Bologna, si era recato a Formigine Carlo Traeri membro di quella notissima famiglia di organari di origine bresciana insediatasi in Emilia nella seconda metà del '500. Era venuto a stipulare un contratto con i confratelli per la costruzione di un organo per la loro chiesa (2). Nel contratto il Traeri, dopo la descrizione delle caratteristiche tecniche che avrebbe assunte lo strumento, aggiungeva: *“... et con il patto che lor Signori, se gli piacerà il suddetto organo, di pigliarlo, et se non sarà di satisfazione sua si intenda di lasciarlo al suddetto maestro che ognuno siano in libertà sua et questo a tutte spese del suddetto maestro, ezetuoato che la condotta siano obligati loro Signori et il maestro ge lo consignarà incasato a spese sue et ponerlo in opera nel sito già destinato conforme il contratto fatto dalli Signori Hazenti et il maestro così convenuti et questo per il prezzo stabilito di lire mille di moneta di Bologna. In Formigine questo di 3 luglio 1689”*.

Già nel febbraio 1690 due rappresentanti della compagnia si erano recati a Bologna per visionare e presenziare all'ascolto dello strumento. La prova fu di loro gradimento e il 10 marzo successivo la pregevole opera era già a Formigine. La spesa fu pagata nelle mani del figlio di Carlo; Francesco Traeri lo aveva costruito con la collaborazione del fratello Domenico. La targhetta apposta nell'interno

(1) *Nel suo articolo Una statua di bronzo a Formigine* (in *La Provincia* del 12-13 aprile 1902, n. 99) lo storiografo modenese A.G. Spinelli scriveva che quelle dell'Assunta *“... è l'unica statua ènea che esista nell' modenese”* e che *“era chiamata dal popolo La Mariona”*.

(2) Arch. confr. - Nella filza LII dei mandati del 1690, al n. 92 del 23 maggio, esiste la ricevuta, sottoscritta da Francesco Traeri, del residuo suo avere per la costruzione dell'organo.

Di Carlo Traeri si può ricordare l'organo da lui costruito per la chiesa del Paradiso di Modena.



Organo del Traeri costruito nel 1690.

dell'organo reca infatti la seguente iscrizione manoscritta "*Opus Francisci et Dominici de Traeris brixienis factum Bononiae anno MDCXC.*"

Alle caratteristiche tecniche dello strumento, ritenute eccellenti dagli intenditori, fa da degna cornice la parte superiore del mobile che lo ospita. È in legno intagliato e traforato, suddivisa in tre campi verticali con le ventuno canne in bella vista. Gli intagli a rilievo raffigurano motivi floreali, frutta, arabeschi e festoni vari. In alto, ai due lati estremi dell'ornato, s'innalzano due fiamme su piedestallo.

... *ALTRE NOTEVOLI OPERE D'ARTIGIANATO* - Sono molte e tra queste pensiamo che basti ricordare le seguenti:

- L'ACQUASANTIERA in marmo rosso di Verona donata alla confraternita da don Pietro Cozza come attesta l'iscrizione incisa intorno alla coppa "*Domini Petri Cotiae munus*". La donazione avvenne nel 1643, data che è stata scolpita sul dado sul quale s'innalza la colonnina che regge la coppa. Ci è purtroppo ignoto il nome del suo autore;



- L'ARMADIO GRANDE della sagrestia costruito dal formiginese Sigismondo Gatti nel 1705. È un mobile di notevoli dimensioni in legno di noce a due elementi orizzontali sovrapposti. Quello inferiore, con ampio piano d'appoggio, ha in facciata quattro sportelli, con cornici sagomate, delimitati ai fianchi da due riquadri con intagli a motivi floreali in rilievo. Quello superiore, con nicchia al centro, reca sulla sua sommità un corposo ornamento arabesco intagliato e traforato nel cui centro spicca uno scudetto sul quale sono scolpiuti i segni del martirio di San Pietro: una spada incrociata con una palma.



- IL CANCELLETTO della balaustrata del presbiterio. È in legno di noce intagliato e traforato a due sportelli ornati dall'autore con intrecci di fogliame che si avvolge accartocciandosi intorno ad una rosa. È opera di "mastro" Pietro Schedoni eseguita nel 1701.



Arredi della sagrestia.



Una parete della sagrestia.



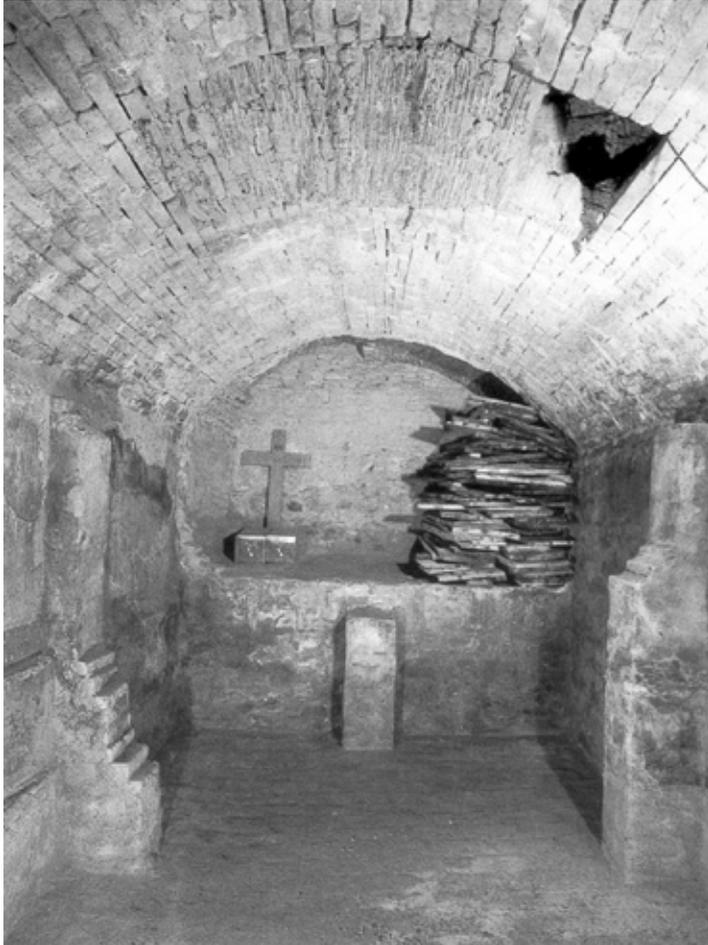
Arredi della sagrestia.

VICENDE DELLA CHIESA NEGLI ULTIMI QUARANT'ANNI

15 ottobre 1943: è questo il giorno in cui si è celebrata l'ultima funzione religiosa nella nostra chiesa dopo l'inizio dell'ultimo conflitto mondiale. Era una messa cantata in suffragio dell'anima del confratello Tardino Giuseppe. Poco tempo dopo l'edificio veniva requisito dall'autorità militare che lo trasformava in magazzino.



1977 - Interno della cripta prima della sistemazione.



1977 - Interno della cripta dopo la sistemazione.

La fine della guerra trovò la chiesa ancora in piedi ma profondamente segnata da paurose lesioni e fenditure che furono riparate con un'azione di restauro tanto affrettata quanto approssimativa essendo stata chiamata a sostituire la parrocchiale che la guerra aveva reso interamente inagibile. Benché malamente recuperato, il nostro tempio assolse egregiamente il suo compito fino al completo ripristino della chiesa maggiore. Qualche tempo dopo però ci si accorse che il tetto della Madonna del Ponte non dava più garanzie di stabilità per cui se ne temeva il crollo. Dichiarato ufficialmente pericolante e costituendo esso una seria minaccia alla pubblica e privata incolumità l'immobile fu nuovamente chiuso ai fedeli. Abbandonato a sé stesso, spogliato di mobilia, di arredi e suppellettili dirottati verso la parrocchiale finì per cadere nella più nera desolazione. In tanto squallore



1978 - Lato nord dell'edificio.



Interno della chiesa durante l'ultimo conflitto, venne usata per nascondervi macchine e utensili della OCI-FIAT di Modena (foto Prof. A. MANTOVANI).



1978 edificio ancora chiuso perchè pericolante, abitato da colombi e topi.

trovarono rifugio topi e piccioni che vi nidificarono e vi proliferarono insozzando ogni dove fino a quando, nel 1977, un gruppo di coraggiose persone, cui stava a cuore le sorti della più bella chiesa di Formigine, in pieno accordo con i pochi superstiti confratelli, rinnovarono il sodalizio e senza indugio posero mano alle pratiche necessarie per giungere ad un totale e profondo restauro dell'edificio.

Già il 22 marzo 1978 la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici dell'Emilia dichiarava che l'immobile *“deve considerarsi compreso negli elenchi descrittivi previsti dall'art. 4 della Legge 1/6/1939, n. 1089, perché di interesse storico ed artistico”*. L'otto novembre successivo il Provveditorato Regionale alle OO.PP. per l'Emilia-Romagna approvava la perizia, del 4 agosto precedente, dei lavori di sistemazione che venivano appaltati alla Cooperativa Edile di Fontanaluccia. Il cantiere, aperto il 23 aprile 1979, chiudeva già i suoi battenti nel successivo dicembre, dopo circa 260 giorni di lavoro, per esaurimento dei fondi. In tal modo la sacrestia rimaneva esclusa dai restauri.



I restauri dei dipinti liturgici nei cieli della navata e del catino sono stati eseguiti dal Prof. Carlo Barbieri di Modena e finanziati dalla Comm. Sisto Zini di Formigine.

Malgrado la sospensione dei lavori e le poche speranze di ottenere un supplemento di fondi per il loro completamento, la confraternita non è rimasta nel frattempo inoperosa. Grazie agli aiuti in denaro, in opere, in materiali, in giornate di lavoro offerti da istituti di credito, ditte e privati cittadini essa è riuscita, nello spazio di quattro anni e mezzo, a portare a termine tutti i restauri (eccettuata la sacrestia) provvedendo a:

- ripristinare e rinfrescare la tinteggiatura, le decorazioni e gli ornati dell'aula liturgica e di tutti i vani ad essa adiacenti. Tali opere sono state eseguite dal priore della confraternita Pietro Cavazzuti e dal segretario della medesima Antonio G. Lodi; il restauro delle figure e dei cieli dell'aula liturgica è stato effettuato del Prof. Carlo Barbieri di Modena;
- intonacare ex novo e tinteggiare l'esterno del piccolo fabbricato aderente alla facciata della chiesa con revisione del tetto e sostituzione delle vecchie e consunte grondaie;
- sostituire le rozze e ormai inservibili porte dei due locali a pianterreno che guardano verso la piazza;
- installare quattro nuovi finestroni a mezzaluna montati su telai di ferro in sostituzione di quelle di legno.
- riparare, verniciare e lucidare banchi, inginocchiatoi e sedie;
- riparare, indorare o inargentare varie serie di candelieri;
- riparare e levigare il pavimento marmoreo dell'aula liturgica;
- impiantare l'illuminazione elettrica interna accrescendone la potenza e i punti luce;
- rifare totalmente, da parte dell'Amm.ne Comunale, dal sagrato sostituendo quello in cotto, ormai devastato, con lastre di marmo di Verona a due colori e delimitato da sei massicci paracarri marmorei (1).

Dopo tre scampati pericoli alla fine dell'ultima guerra (il primo per i danni dei bombardamenti aerei, il secondo per i rischi della speculazione edilizia, il terzo per la minacce di crollo data la sua vetustà) il recuperato sacro tempio, ricondotto a quello splendore che aveva al tempo dei suoi animosi edificatori, è nuovamente riaperto al culto spalancando le sue porte per accogliere ed abbracciare i fedeli in cerca di momenti di meditazione, di raccoglimento e di preghiera.

(1) Tutti i restauri murari sono stati approvati e costantemente seguiti dalla Soprintendenza ai monumenti di Bologna mentre la Soprintendenza alle Gallerie di Modena ha approvato e seguito i restauri conservativi alle pale d'altare sostenendone gran parte della spesa.

INDICE

- Introduzione	p. 10
- Chi era S. Pietro Martire	p. 12
- Formigine agli inizi del '500.	p. 13
- L'istituzione della confraternita e il suo trasferimento dalla parrocchiale all'oratorio della Madonna del Ponte.	p. 15
- Il patrimonio della confraternita	p. 20
- I priori della confraternita	p. 22
- La scuola e i suoi maestri	p. 24
- L'oratorio della Madonna delle Grazie convertito nell'attuale chiesa della Madonna del Ponte	p. 28
- Chi progettò l'ampliamento?	p. 32
- Le prime decorazioni interne della chiesa.	p. 33
- La cappella maggiore	p. 36
- L'altare maggiore dedicato alla Madonna del Ponte.	p. 38
- L'altare dei santi martiri Gio. Battista e Curio	p. 44
- L'altare di S. Pietro Martire	p. 48
- L'altare del crocefisso	p. 52
- L'altare di S. Pietro Apostolo	p. 54
- L'altare della Madonna del Rosario	p. 56
- L'altare della Visitazione.	p. 58
- La chiesa oggi come ieri	p. 60
- I sepolti nella cripta.	p. 64
- Una statua di bronzo, un organo e.....	p. 66
- Vicende della chiesa negli ultimi quarant'anni.	p. 74

